





Mosaico  
Collana diretta da Enrico D'Angelo

3

Traduzione dal tedesco di Gio Battà Bucciò

Prima edizione con il titolo *Poesie scelte*  
© 2010 by Cattedrale, 96 Garibaldi Ancona  
Telefono e fax 071 2320203

Questo volume è stato stampato per Cattedrale  
presso l'OFFICINA EDITORIALE ROGERINO, Ancona  
Stampato in Italia - Printed in Italy

Nazih Abu Afash

# **Armi nere**

---

*Antologia di versi, con inediti e un omaggio a Venezia*

A cura di Eros Baldissera

Cattedrale



## Introduzione

### *La 'primavera di Damasco'*

Son passati tredici anni dalla pubblicazione di *Libertà cercando e amore*, la silloge di poemi in traduzione italiana del siriano Nazih Abu Afash. Un'opera che ha valicato l'abituale esigua, parziale, cerchia dei lettori arabisti interessati a questo genere di scritti, arrivando a un più ampio pubblico. E tante cose son cambiate nel mondo. Tante sono cambiate in Siria dove il nostro poeta continua a vivere. Il presidente del Paese non è più quel Hâfiz al-Asad ch'egli aveva identificato come il tiranno perfetto. In quel regime di presidenzialismo ereditario, tipico di molti paesi cosiddetti 'in via di sviluppo' dal regime dittatoriale, il padre aveva disposto che a succedergli fosse il figlio. Non il suo preferito, vittima di un banale incidente stradale nel 1994 e che presentava ben più marcate le caratteristiche del dittatore. Ma l'altro figlio. Il più pacifico. Che forse ha assunto la carica con un certo suo malgrado<sup>1</sup>. E su cui molti intellettuali liberali avevano posto fiducia e la speranza che vi fosse un'apertura verso maggiori libertà di opinione e di espressione.

La cosiddetta 'primavera di Damasco' vide infatti svilupparsi il ruolo di quegli intellettuali, che poterono riunirsi in vari circoli e forum di discussione da cui uscivano comunicati il cui contenuto, fino ad allora, mai poteva essere tollerato dal regime.

Era dagli anni Cinquanta che questo non accadeva. Da quel breve periodo di relativa libertà che aveva visto nel 1950 la fondazione della Lega degli scrittori siriani, divenuta nel 1954 la Lega degli scrittori arabi<sup>2</sup>. Ma nel 1958, con l'unione della Siria all'Egitto di Giamâl Abd al-Nâsir e la costituzione della Repubblica Araba Unita, l'atmosfera culturale si fece più cupa.

## Nazih Abu Afash

Per aggravarsi ulteriormente con la successiva scissione fra i due Paesi (1961) e l'ascesa al potere del partito Baath, l'8 marzo 1963. Il ruolo degli intellettuali fu sensibilmente tarpato prevalendo le idee della legittimità rivoluzionaria e gli argomenti sulla necessità di difendere la rivoluzione contro i nemici interni ed esterni. Solo gli 'intellettuali' organici al regime poterono manifestarsi. Gli altri erano emarginati, se non incarcerati. Nazih Abu Afash fu tanto emarginato che incarcerato a causa dei suoi articoli di critica satireggianti il pensiero unico che dominava i media<sup>3</sup>.

La nuova atmosfera d'apertura fu recepita fin dal luglio 2000 – a qualche mese dalla dipartita di al-Asad I – dopo il giuramento d'investitura di al-Asad II, Bashshàr, davanti al Consiglio del popolo, in cui egli invitava i suoi cittadini a unirsi sulla via dello sviluppo e della modernizzazione in vista della costruzione di uno Stato e una società veramente democratici.

Fece scalpore un manifesto – cui aveva aderito Nazih Abu Afash – in cui un nutrito numero di intellettuali richiedeva alle istituzioni un cambiamento in senso democratico, la soppressione dello stato d'emergenza, la liberazione dei prigionieri politici, il ripristino delle libertà fondamentali per permettere di attuare le auspiccate riforme politiche.

La 'primavera di Damasco' non aveva visto manifestazioni popolari, proteste civili né tantomeno atti di violenza, com'era invece accaduto per le strade di Praga nel 1968 o in piazza Tien'anmen a Pechino nel 1989. Ma fu comunque sopita se non repressa. Il regime – soprattutto per induzione della cosiddetta 'vecchia guardia' – temendo derive pericolose per la propria sopravvivenza, ben presto restrinse le libertà di riunione e associazione imponendo draconiane limitazioni. Arrestò una decina di militanti democratici condannandoli a pesanti pene. Ci fu anche chi – a posteriori – considerò il breve allentamento alle restrizioni della libertà d'espressione solo un intrigo politico allo scopo di consolidare il regime e di indebolirne i rivali interni.

*Malatempora*

## *Armi nere*

Il fallimento della ‘primavera di Damasco’ fu una grande delusione per Nazih Abu Afash che – assieme a tutte le anime democratiche e liberali della Siria – aveva posto grande speranza su quelle momentanee aperture che sembravano prospettare una nuova vita al Paese.

A incupire ulteriormente il suo umor poetico – già di per sé nero – in quell’epoca si aggiunse il dramma delle torri gemelle di New York, terribile momento di svolta nel corso della storia contemporanea, che evidenziò l’intrinseca debolezza dell’Occidente innanzi a quelle forme di guerra che qualcuno ha chiamato ‘asimmetrica’, in cui il fronte non esiste più in quanto il nemico può essere ovunque. E ovunque e in qualsiasi momento in grado di colpire.

Il tragico evento innescò nell’animo del poeta un sisma emotivo che si manifestò in un mazzo di svelti poemi che si rifanno a quell’11 settembre. Ma non ci si devono aspettare descrizioni di fatti o riferimenti diretti al drammatico avvenimento. Saremo invece mitragliati da flash di nere suggestioni, incalzantesi l’un l’altra. Ci verranno sparate addosso alle angosce profonde dell’animo umano che la tragedia delle due torri ha provocato, dando fuoco alla polveriera di lacerante disperazione che sottace dentro ciascun essere dotato di particolare sensibilità in questi ‘mala tempora’ e che il poeta, con la sua sofferente ipersensibilità, è in grado di esternare nei suoi pregnanti versi, rappresentando con efficacia quelle nere suggestioni presenti nell’intimo profondo dell’uomo contemporaneo consapevole.

A volte con un cenno di speranza. Altre, le più, intrise del più fosco pessimismo. Con immagini dense di violenti contrasti, di sferzanti metafore che lasciano senza parole l’ascoltatore, il cuore stretto, come quella mattina nella città americana, primo pomeriggio in Italia, quando lo schermo fluorescente reiterava all’infinito il crash sul grattacielo tenendo calamitato lo sguardo angosciato del telespettatore.

*Tornando all’utero*

Il turbine sconvolgente scatenato dall'attentato nello spirito del poeta prende forma in quelle drammatiche immagini, in quei versi che prorompono d'istinto a cascata, alternandosi agli appelli, ai richiami, ai moniti, alle invocazioni, alle implorazioni. E, assieme ai versi contundenti, ne appaiono altri che esprimono un concetto costante presente fin dai suoi primordi: quello della fuga. Nella poesia di Nazih Abu Afash appare frequente il desiderio di fuggire di fronte ai mali del mondo, cercando rifugio, tra l'altro, nel sentimento della nostalgia. Non soltanto per il tempo della fanciullezza e i suoi luoghi, ma per la sua essenza, per la sua innocenza, la prima e unica innocenza dell'uomo.

Fuga spesso sull'onda di una visione onirica – altro suo motivo ricorrente – che lo sottragga alla dura realtà. Emblematico il suo 'sogno' nel poema *Fuggendo di là...* (p. xx), del 1998, che inizia proprio col termine "Sognando...", dove immagina di lasciare un paese crudele per rifugiarsi in un'altra realtà: quella di un paese libero in cui poter stare, "continuando la vita in silenzio", pur se come un cane, ma libero. Quantunque "bramando un paese feroce / in cui non mi auguro... neanche di morire".

In quel poema troviamo per la prima volta, qual luogo di rifugio invocato, un altro porto, al di là della fanciullezza, delle tenebre, degli abissi, dell'oblio. Quello che fu il primo ricetto per l'uomo ancora in fieri: l'utero materno, la sua sicurezza, la sua tranquillità. Invocazione ripresa proprio nella martellante *Sura: maltempora* (p. xx), in cui si implora per tutti gli esseri viventi – siamo in pieno stress da 11 settembre – un ritorno all'utero, all'uovo, al bozzolo, alla forma e al luogo primordiali, quando il male non era ancora apparso.

Qualche critico non esita a definire questo stato psichico del poeta una forma di alienazione. Scaturita dall'indignazione che a sua volta non tarda a produrre un forte sentimento di nostalgia per un altro mondo, il mondo parallelo creato dal poeta nella sua fantasia. Da qui allora quell'immaginaria fuga mentale in luoghi psichici che sono in forte contrasto con la realtà circostante dove tutta l'esistenza appare una tragica farsa, volta solo alla rovina, al disordine. All'infelicità. Un distacco indotto an-

## *Armi nere*

che dalle pressioni psicologiche esercitate dagli irrisolti quesiti sull'esistenza e sul nulla, sull'essere e il non essere. E allora più rassicurante si mostra quell'angolo buio dell'anima in cui il poeta si rifugia quando lo assale quella consapevolezza, assieme al sentimento della solitudine dell'essere umano e quel terrore che alimenta l'angoscia dell'esistenza umana nella sua interezza. Un mondo interiore che però risulta essere ai bordi di un abisso su un vortice fatale che può portare alla totale perdizione, all'annientamento mentale. E anche fisico.

### *Ma c'è un dio?*

Avevamo accennato al 'cristianismo' di Nazih Abu Afash (*Libertà cercando...*, pp. 15-16). Alla sua insistenza, nella sua poesia, a guardare il cielo, a sperare in un dio clemente che sollevi l'uomo dalle sue pene, dalle sue catene, portandolo in un mondo amico. Ma deve ritirarsi deluso. "Niente si muove nel cielo, niente si muove dal cielo". Le sue invocazioni a Dio continuano, sempre più scettiche, ma non certo più deboli, anzi. Prevale dunque il pessimismo, il sospetto di stare a pregare il nulla data l'assenza di Dio. O di rivolgere le preghiere verso "la parte sbagliata del cielo" e forse dover scoprire in seguito che "anche il diavolo aveva ragione" (*La posta dei cieli*, p. xx). Timori che si oggettivano in quella cruciale, angosciata, disperata domanda: "Ma c'è un dio 'sopra'?". Un dio che liberi l'uomo dai 'fumi fosforescenti', dalle 'nubi radioattive', dall'"immortale inferno" che è per l'essere umano la vita su questa terra in questi 'malatempora'?. Ormai il dubbio si consolida al punto da far prevalere la diffidenza e, forse, l'incredulità. Fino all'estrema asserzione: "Il 'non Dio' è preferibile a Dio" (*Libertà cercando...*, p. 16).

In questa fase, invece, si nota la tendenza del poeta a voler attribuire una maggior importanza all'essenza 'umana' rispetto a quella divina di quel Figlio di Dio che i Vangeli ci propongono nelle sue due nature. E troviamo dunque più che mai umanizzata la figura del Cristo, da sempre un elemento ricorrente nel-

## Nazih Abu Afash

la produzione poetica del Nostro e in cui un po' s'identifica. Il Salvatore che con la sua croce è metafora del poeta che "porta il fardello della propria consapevolezza, della propria percezione" (*Libertà cercando...*, p. 15). Nella recente poesia di Nazih Abu Afash, Gesù può apparire – qual è stato – Messia accondiscendente, remissivo alla volontà del Padre. Ma più spesso mostra i caratteri del ribelle che rifugge la sua natura divina manifestandone il rifiuto in svariate liriche, reclamando il desiderio, il diritto a una vita normale, sottotono, lungi da qualsiasi croce, da qualsiasi amaro calice, lancia e spugna d'aceto. Malgrado il Padre, malgrado gli apostoli e gli uomini, malgrado i Vangeli. Forse anche malgrado se stesso.

### *Libertà-vampiro*

E qui stupisce osservare un'altra singolare presa di posizione nella recente produzione poetica di Nazih Abu Afash. Nel periodo dell'esistenza in cui l'uomo sente la vita che gli sfugge (*Libertà cercando...*, 17), egli sembra – almeno a momenti, non definitivamente – mettere in dubbio e rivedere molti dei valori ch'eran stati le sue bandiere: la bellezza, la speranza, la saggezza, la virtù. In vari ambiti il poeta sostiene: "La bellezza è triste e io la temo, la saggezza è triste, la santità è tediosa, la speranza è ingannevole, e il peccato è piacere" (*La porta del peccato*, p. xx). "Malefica, la virtù... e le sue malattie" (*La ladra*, p. xx). Perfino l'amore è "spavento per il cuore" (*Per questo*, p. xx). E, ancor più sorprendente, la sua ultima riflessione sulla libertà: "La libertà è il più avido vampiro nella storia del diritto" (*Dracula*, p. xx).

Prese di coscienza consapevoli in cui l'alienazione è completamente dissolta a favore di una lucidissima razionalità. Questa condizione appare anche altrove, nei suoi inviti a godere la vita, visto che è l'unica opportunità offerta all'uomo prima dell'inevitabile caduta nell'oscuro baratro da temere e rifuggire rappresentato dalla morte. Nel suo *Undicesimo comandamento* (p. xx): "Venite – a dispetto del coraggio, della disperazione, della

## *Armi nere*

timidezza, dell'intelligenza, della docilità, del pentimento, del timore, della miseria, della virtù... e dell'insipienza della speranza – venite a lodare il vino, la pigrizia, il vizio”.

## *La morte*

“Terrificante mostruosità”. “Baratro da temere e rifuggire”, si diceva. Da combattere, anche se è “quell’evento che non si può combattere”. “MORTE, immortale genitrice d’altra morte” (*Ottusità di passeri*, p. xx). Morte, che in tutte le sue forme e accezioni ossessiona da sempre Nazih Abu Afash.

Il termine ‘morte’ è probabilmente il più frequente a comparire, in tutte le sue declinazioni, nella poesia del Nostro. Talora morte, trapasso o sonno eterno. Talaltra Thanatos, Morte personificata. In genere così impietosa da non concedere neanche l’oblio, uno dei ‘luoghi di fuga’ dell’alienazione del poeta: “Verrà la morte / ma... mai e poi mai / verrà l’oblio” (*Per questo*, p. xx).

Però, talvolta, la morte appare anche nella sua versione leopardiana, “sola pietosa al mondo dei terreni affanni”. Quando il Cristo risponde all’Apostolo: “Non la sto affrettando (la morte)... mi sto rifugiando in essa / poiché solo nella morte / l’uomo si sente sicuro” (*I compagni*, p. xx). Attraverso il ‘suo’ Messia il poeta vede nella morte sicurezza, consolazione, un’alternativa all’utero. Forse un’alternativa allo stesso oblio.

E una percezione di morte ‘positiva’ si ha anche in quel luogo di umane, vive, tranquille sensazioni per i morti che è proprio il lungo poema *Il giardino dei morti* (p. xx).

## *Contro patrie e bandiere*

Un altro tema già toccato nella sua poesia precedente appare ora più chiaro e veemente. È la denuncia di tutte le forme di nazionalismo e dei suoi simboli che si esplicitano nelle carte geo-

## Nazih Abu Afash

grafiche, negli inni nazionali, patriottici e militari, in ogni amor di patria e di bandiera, da cui spesso deriva il consequenziale odio per quanto è diverso da sé. Allora, sognando, nel paese da lui agognato, nel paese della libertà, “le madri daran fuoco alle carte geografiche / e i bambini lacereranno le bandiere / per farne vestine per le bambole...” (*Quando verrà la libertà*, p. xx). Sarà rifiutata ogni “brama di gloria e smania d’eroismi”, che si risolvono in “tante e tante tombe sparse qua e là”, assieme alle distruzioni, unico retaggio certo di ogni guerra. Concetto che va condannato in tutte le sue forme e quindi deplorando pure chi la giustifica ‘entro certi limiti’, attribuendole in tal modo un riconoscimento, una specie di maquillage, quando essa invece va respinta in toto.

Rigetta quindi l’educazione che da bambino gli veniva propinata “perché – allora – ancora ci vantavamo delle spade e dei fucili e credevamo (ma lo credevamo davvero?... ) che la verità fosse più pura dell’errore... e il coraggio, più nobile dell’amore... e che un briciolo d’eroismo fosse più prezioso di un briciolo di vita!...” (*Per questo*, p. xx). È ormai giunto il tempo della triste disillusione e la presa di coscienza di un passato fasullo, di un futuro disperante e disperato.

Oggetti della sua condanna non mancano le fedi e i credi, che tintinnano “come armi”, accostate “al sangue, agli spasimi, al ferro dei guerrieri e alle preghiere dei detentori di Dio e della verità” (*Per quanto ancora?*, p. xx).

### *Marmarita*

Marmarita è la cittadina del nord-ovest siriano in cui Nazih è nato, trascorrendovi poi quel breve periodo della prima parte della vita che spesso lascia all’uomo il miglior ricordo. Per il poeta essa è vista come l’utero, la placenta in cui tornare, nell’illusoria speranza di potersi estraniare da quanto lo disgusta del mondo. E in quello spirito – nei primi anni Duemila – aveva deciso di lasciare – dopo oltre quattro decenni – la caotica vita

## *Armi nere*

damascena per trovar rifugio in quel porto quieto, nella serena pace delle pendici del monte su cui s'aggrappa la cristiana contrada tra stormir di fronde e risonar di campane dalle chiese intorno. Perché il luogo è tutto cristiano. Non vi si eleva l'appello alla preghiera non essendovi moschee nella sua cerchia. L'imponente mole della fortezza crociata del Crak dei cavalieri la guarda dall'altra parte della valle, quasi a volerne difendere e mantenere la cristianità.

Su un soleggiato declivio il poeta aveva costruito il suo rifugio affacciato a un fazzoletto di terra su cui crescono le piante più strane dove, però, prevalgono le varietà di ciclamini, sia coltivati che spontanei, particolarmente amati da Nazih. Qua e là si ergono, piegati dalla brezza, i lunghi steli dalle stellari lanceolate foglie dentate della cannabis indiana i cui semi vengono portati dagli uccelli dalle piantagioni del nord del Libano su cui si apre la vista a occidente con il mare che luccica lontano nei tramonti di buona visibilità. E tante gabbiette di cardellini che riempiono l'aria dei loro cinguettii.

Tè, caffè, le immancabili sigarette. Pochi amici, fidati e disponibili, sempre benvenuti. Cura delle piante e degli uccellini. Talvolta la caccia, sua passione da sempre che gli mancava molto a Damasco. E poesia. Senza sistematicità. Sul ghiribizzo dell'ispirazione. Penne e post-it dappertutto, pronti a registrare ogni effimero afflato creativo. Subito appesi a pareti, porte, finestre. Sempre sott'occhio, suscettibili di integrazioni, interventi, ritocchi. Prima d'esser posti in ordine sul tavolo in cucina per l'elaborazione finale.

## *Damasco*

Ma quello che pareva essere il suo ultimo rassicurante rifugio, in sostanza la chiusura del cerchio della sua esistenza, negli ozi letterari e altri più o meno ozi dello scorcio della vita, non lo è stato per molto. È risultato essere solo una stazione di rifornimento per il corpo e la psiche. Almeno per ora.

## Nazih Abu Afash

Forse il suo animo irrequieto, fatto il pieno di quiete nella montana località, ha sentito l'esigenza di 'scaricarsi' di là. È frequente dell'animo umano – specie per gli spiriti complessi – essere qui e desiderare il 'là'. Ed è tornato a Damasco. Non tanto per vivere il suo caos, che lui continua a rifuggire abitando un appartamento al decimo piano di un 'burj', piccolo grattacielo, nel quartiere satellite di Dummar che lo mantiene in una condizione isolata e tranquilla. Ma con la possibilità di catapultarsi – ogni tanto e per breve lasso – nel subbuglio della capitale in qualche decina di minuti.

Per quanto appena accennato sulla psiche irrequieta, chi lo conosce opina che il suo ritorno a Damasco non sarà definitivo. Il poeta finirà per alternarla a Marmarita, secondo la sua disposizione spirituale del momento e il contingente grado di saturazione per l'uno o per l'altro dei due luoghi.

### *L'ultimo Nazih*

Nazih Abu Afash, con l'età, accentua il pessimismo della sua poesia che scivola in una sorta di ermetismo dalle metafore spesso oscure, ma sempre di grande efficacia e suggestione, in grado di penetrare nello spirito del lettore trasmettendogli lo stato d'animo del poeta in un icastico messaggio tra il conscio e l'inconscio di grande incisività.

Da quanto detto, combattente e combattiva permane la sua poesia con cui egli lancia il suo grido rivolto a chi devia la vita dalla sua limpidezza per sprofondarla nelle paludi dell'ingiustizia e della tirannia.

Egli continua a preoccuparsi soprattutto dell'essere umano, della sua solitudine cosmica, passando subito alle sofferenze dei tormentati, dei poveri, dei logorati, degli agnelli di Dio smarriti, o meglio, degli agnelli spaventati. E di tutti i perdenti in genere.

Non mancano i temi ecologici e le puntate critiche alla civiltà industriale e alla tecnologia che snaturano l'uomo, conclu-

### *Armi nere*

dendo con le amare riflessioni sull'evidente declino della civiltà, sulla 'animalizzazione' dell'animale uomo in una delle epoche più oscure della storia umana e una considerazione più che mai pessimistica sul futuro del genere umano.

Infine egli leva alto e squillante il suo orgoglioso annuncio di essere fuori dal gregge e di non voler rinunciare al suo diritto di sognare per tutti una vita retta, lontana dall'avidità materiale che la corrompe, svuotandola di quanto ha di più prezioso.

Un tratto di speranza dunque, nel suo pessimismo, che si manifesta – appunto – soprattutto nelle sue visioni oniriche, cui spesso il poeta si appoggia per manifestare il pensiero positivo.

Ora Nazih è diventato un poeta di fama, considerato uno dei maggiori letterati siriani della seconda metà del XX° secolo. Qualche critico va oltre, ritenendolo il maggior poeta, l'anello di congiunzione tra gli altri due grandi dell'epoca prossimi al suo genere, Adonìs e Muhammad al-Magùt, e i giovani poeti dell'ultima generazione, apparsi nella prima decade del 2000.

È invitato a consessi poetici internazionali. Nei Paesi arabi, che riconoscono il suo valore ormai a livello panarabo. In particolar modo in Egitto, Libano, Giordania, Omàn. Ma anche oltre il Mondo arabo. In Turchia. E poi in Europa. Ultimamente anche in Germania. All'Institut du Monde Arabe a Parigi è di casa.

I suoi poemi di denuncia, le sue tristi considerazioni sulla vita che trapassa l'uomo riescono a far breccia pure in traduzione. È successo anche quando fu invitato nel luglio del 1997 al Festival internazionale di poesia di San Benedetto del Tronto e nel 2004 a quello di Montecatini Terme, ambedue diretti da Enrico D'Angelo che ha apprezzato Nazih, poeta e uomo. Traduzione dunque che riesce a mantenere l'impegno del contenuto ma che, purtroppo, ci fa perdere il piacere del ritmo, della musicalità che tanta suggestione provocano nell'ascoltatore arabo.

Si diceva, nel suo Paese, in Siria, Nazih è stato ignorato per lungo tempo a livello ufficiale. E tutt'ora, lo spirito libertario

## Nazih Abu Afash

delle sue qasìde, i poemi, l'anelito alla libertà sempre prorompente che vi si manifesta, le dure critiche contro qualsiasi tiranno, non hanno ancora permesso all'establishment di riconoscere il valore della sua arte com'egli merita e come gli è riconosciuto altrove. Però, le sue numerose *umsíyya*, le serate poetiche a lui dedicate nelle maggiori città siriane, ma anche in località meno importanti, stanno a dimostrare che la sua fama si sta diffondendo. Questo è il più tangibile riconoscimento che il suo Paese – al di là della cultura ufficiale – possa tributargli. E senz'altro a lui il più gradito.

Comunque, le aperture manifestate verso altri letterati dissidenti quali Zakariyya Tàmer e Hanna Mina, fanno ben sperare che Nazih Abu Afash non possa restar emarginato ancora a lungo.

### Note

<sup>1</sup> Nazih Abu Afash aveva osservato i prodromi che predisponavano l'asunzione del potere da parte di Bashshàr al-Asad – vivente ancora il padre Hâfiz – riferendomi nella sua casa a Damasco l'8 ottobre 1999: «L'organigramma del potere in Siria da tre anni a questa parte ha subito – gradualmente e senza clamore – un cambiamento radicale da mutare completamente la sua fisionomia. Da allora, giorno dopo giorno, molti fra i maggiori esponenti politici, dell'esercito, della sicurezza, dell'economia, della cultura, sono stati sostituiti da elementi di sicura fedeltà, verso Hâfiz al-Asad ovviamente, ma soprattutto verso il figlio Bashshàr. Essi formano un blocco talmente compatto e chiuso attorno al loro nucleo costituito dal giovane delfino che – anche se questi non volesse governare – sarebbe costretto a farlo dal meccanismo instaurato. Si potrebbe ipotizzare che un elemento forte a lui vicino potrebbe tentare di prendere il potere. Impossibile. Tutte le personalità forti sono già state emarginate. E se qualcuno manifestasse velleità, verrebbe subito neutralizzato».

<sup>2</sup> Si vedano i nostri *La Lega degli scrittori siriani*, in *Scritti in onore di Paolo Minganti* (a cura di Claudio Lo Jacono), «Annali della Facoltà di Scienze Politiche» dell'Università di Cagliari, 1a S., 9 (1983), pp. 55-69 e *The founding congress of the League of arab writers (Damascus 1954) ac-*

## *Armi nere*

*ording to the periodical "al-Thaqàfa al-wataniyya", «Quaderni di studi arabi», 18 2000, pp. 121-140.*

<sup>3</sup> In una conversazione a Marmarita il 29 aprile 2004 il poeta così si esprimeva: «Qui vi sono due categorie di scrittori: quelli legati al carro del potere dominante, e son quelli i cui nomi si leggono ogni giorno sui giornali e il cui valore letterario è circa uguale a zero; poi vi sono gli altri, di vario valore, fra cui si annoverano anche esponenti di primo piano, di interesse panarabo, se non mondiale. Fra questi vi è Zakariyya Tàmir. E poi Nazih Abu Afash. I primi partecipano alle serate poetiche, presentano le loro opere sulla stampa ufficiale, i secondi... non sono considerati né bravi né inetti. Semplicemente non esistono. Cancellati. Se dovessimo stilare una graduatoria dei maggiori poeti siriani contemporanei, Nazih Abu Afash dovrebbe comparire al quarto o quinto posto. Facciamo anche un po' più indietro, secondo le opinioni dei vari critici e i diversi criteri di giudizio. Tempo addietro una rivista nazionale ha steso una lista di 21 poeti siriani 'importanti'. Io non comparivo».

## Nota bio-bibliografica

Nazih Abu Afash nasce nel 1946 nella cristiana Marmarita, tra i monti del nord-ovest siriano. Fin dall'infanzia risente delle vessazioni inflitte al padre per le sue idee comuniste. Dopo l'istruzione primaria, studia a Homs presso l'Istituto magistrale dove consegue l'abilitazione all'insegnamento divenendo maestro elementare, attività che condurrà per quindici anni con periodi di sospensione a causa delle posizioni libertarie e di forte critica al regime espresse nelle sue liriche. Guadagnata la stima dell'allora ministra della Cultura Najah al-Attar, nei primi anni Novanta viene assunto da quel ministero quale responsabile della sezione poesia. Inizia un periodo tranquillo per la sua vita in cui alterna l'attività poetica alla pittura che lo vede titolare di svariate apprezzate mostre tanto in Siria che in Libano e Giordania; ma, nonostante le molteplici manifestazioni d'apprezzamento per il suo valore poetico in Siria, nel Mondo arabo e in vari Paesi europei, oltre al fatto che da vari critici egli sia considerato il maggior poeta siriano, l'establishment culturale del Paese non ha ancora ritenuto di riconoscere completamente a livello ufficiale il suo talento. In pensione dal 2005, si era trasferito stabilmente da Damasco alla sua natale Marmarita; ma negli ultimi tempi ha ripreso a soggiornare per dei periodi nella capitale. Scrive regolarmente su quotidiani e riviste culturali arabe. Ha partecipato a numerosi festival di poesia, sia nel mondo arabo che in Europa. Numerosi suoi poemi sono stati tradotti in italiano, francese, spagnolo e inglese.

*Armi nere*

I diwàn di Nazih Abu Afash

- al-Wàjh allàdhi là yaghìb* (Il viso che non tramonta), Homs 1968.  
*'An il-khàwf wa-t-tamathìl* (Sulla paura e le statue), Damasco 1971.  
*Hiwàriyyat al-màwt wa-l-nakhìl* (Dialogo tra la morte e la palma), Damasco 1971.  
*Wishàh min al-'ushb li-ummahàt al-qatlà* (Un cinto d'erba per le madri degli uccisi), Beirut 1976.  
*Ayyuhà al-zamàn al-dàyyiq... ayyatuhà al-ard al-wàsi'a* (O tempo angusto... o terra vasta), Damasco 1978.  
*Tà'alu nu'arrif hàdha al-ya's* (Venite, definiamo questa disperazione), prosa, Beirut 1981.  
*Allàh qarìb min qalbì* (Dio è vicino al mio cuore), Beirut 1982.  
*Bàyna halakàyn* (Fra due rovine), Damasco 1982.  
*Hàkadha atàytu... hàkadha amdì* (Così son giunto... così me ne vado), Beirut, 1989.  
*Mà laysa shay'an* (Ciò ch'è niente), Cipro, 1992.  
*Mà yùshbihu kalàman akhìran* (Qual fosse ultimo enunciato), Nicosia-Damasco-Beirut, 1997.  
*Ahl al-tabùt* (Quei delle bare), Damasco 2001.  
*Allà yabki* (Dio piange), Damasco 2001.  
*Ingìl al-a'mà* (Il Vangelo del cieco), Beirut 2003.  
*Dhàkirat al-'anàsir* (La memoria degli elementi), Damasco 2005.

Nazih Abu Afash  
Bibliografia in italiano

- Nazih Abu Afash, *Quanti i paesi, o libertà*, a cura di E. Baldissera, «Annali di Ca' Foscari», XXIII, 3 1984 (Serie Orientale 15), pp. 35-45.  
==, *Poesie*, a cura di E. Baldissera, «Plural», I, 2, Luglio-Dicembre 1987, pp. 9-14.  
==, *Libertà cercando e amore*, Poesie presentate e tradotte da E. Baldissera, Lecce, Manni ed., 1997, pp. 81.  
==, *Poesie scelte*, con nota introduttiva di E. Baldissera, «Smerilliana», n. 3, gennaio-giugno 2004, pp. 41-61.

*Armi nere*

Elenco delle opere  
da cui sono tratte le poesie della presente raccolta

I poemi non inediti qui di seguito presentati sono stati scelti dalle seguenti raccolte:

*Ciò ch'è niente* (mà làysa shay'àn), Cipro 1992.

*Qual fosse ultimo enunciato* (ma yùshbih kalàman akhìran), Nicosia-Damasco-Beirut 1997.

*Quei delle bare* (ahl al-tabùt), Damasco 2001.

*Dio piange* (allàh yàbki), Damasco 2001.

*Il Vangelo del cieco* (injìl al-a'mà), Beirut 2003.

*La memoria degli elementi* (dhàkirat al-'anàsir), Damasco 2005.



ARMI NERE

سؤال

إلى أيروس

الخباب ، السيوف ، الخراب ، الكاكين ،  
البلطات ، مقصات الرقاب والألثة ...  
كل هذه الأرواح « اللطيفة » يسميها  
علماء الموت : السلام الأبيض !! ..  
أذن ، ما الذي يمكنه أن يكون اسمه  
- في قواميسهم - السلام الأسود؟!  
= ربما .. هذه القصائد .

نزيه أبو عفش

٨ / ١٠ / ٩٩٩

*Armi nere*

INTERROGATIVO

*a Eros*

I pugnali, le spade, le baionette, i coltelli,  
le scuri, gli attrezzi per tagliar gole e lingue...  
tutti questi 'amabili' strumenti son chiamati  
dagli scienziati della morte: ARMI BIANCHE!!...  
Allora, cos'è che nei loro lessici può chiamarsi  
ARMI NERE?!

Forse... queste poesie!

*8 ottobre 1999*

Nazih Abu Afash

QUANDO VERRÀ LA LIBERTÀ...

... quando verrà la libertà,  
– ma tanto... non verrà –  
brinderemo per le strade  
laddove ci scambieremo baci  
e s'incontreranno i cuori.  
Nel paese... – in cui non può succedere –  
dove le finestre s'affacceranno sul mare  
i cuori sull'amore  
e le anime sulle rose...  
Dove l'uomo aspirerà a pieni polmoni  
tutta l'aria di cui abbisogna  
dove aprirà il suo cuore  
a tutto l'amore che vorrà  
dove... posando i piedi per terra  
potrà dire: è mia  
volgendo gli occhi ai continenti  
potrà dire: questo è il mio paese  
dove il mondo sarà la tua casa  
e i popoli saran lì lì vicini  
dove... le madri daran fuoco alle carte geografiche  
e i bambini lacereranno le bandiere  
per farne vestine per le bambole...

Quando sarà così il paese  
quando verrà la libertà  
scalzerò i tiranni dal trono

*Armi nere*

e innalzerò il mio cuore a re del mondo,  
deporrò gli imperatori  
e mi porrò ospite sulla terra,  
eliminerò le assemblee, bandirò le tombe e l'idolo dei pagliacci.  
E annuncerò la nascita della Comune degli zingari.

*1981 - Ciò ch'è niente, 51*

Nazih Abu Afash

IL POETA

*a Mahmud Darwish*

Il generale  
lacerava l'aria di grida  
a caccia di decorazioni, di bare, di crani,  
mentre il poeta  
lancia nel buio i suoi uccellini  
quali fossero disperate invocazioni  
raccattate da bimbi da innamorati  
da marinai erranti nel cupo oceano.  
Il primo fa incetta di stelletta  
di medaglie  
e accumula macerie di città nei suoi schedari.  
Quando muore  
muore da re... niente di più.  
L'altro, impasta polvere  
lamenti  
struggimenti del cuore  
per comporre la parola: UOMO  
poi  
muore  
qual meteora.  
.. ..  
È vero:  
le medaglie son appese alle pareti  
come uccelli impagliati.  
È vero:  
le meteore bruciano là in alto

*Armi nere*

senza che alcuno trovi i loro sacri frammenti...  
Ma è anche vero  
che le medaglie, quando si ricoprono di polvere,  
non appaiono che polvere,  
mentre il gemito azzurro dello spirito  
si irradia sopra le macerie  
guidando i morti che incespicano nel buio  
ai detriti di una stella  
o a un giardino di rose  
o a un'allodola barbugliante un canto.

Di là...  
di là  
dall'altezza dell'inferno  
che abbraccia le ceneri del poeta e del generale  
insieme  
giunge la posta celeste  
carica dei poemi  
dei gemiti  
del nettare degli dèi...  
mentre il grido che prima lacerava l'aria...  
muore  
come il grido di un re... niente di più  
e le ossa del misero generale  
si consumano  
nel  
buio degli schedari.

*14 maggio 1991 - Qual fosse ultimo enunciato, 107*

Nazih Abu Afash

RONDINE

La rondine triste  
la rondine volubile  
taglia l'aria come un gemito  
    e illumina il giorno del suo nero disagio.  
Dall'estremo del cielo  
    all'estremo del cielo...  
disegna strade nel cielo... e pensieri...  
    seca l'aria azzurra della sua infelicità  
– qual strale che trafigge –  
dolorosa come un bacio  
ferente aguzza come la croce d'un profeta nero.  
Scivola sulle nostre chimere  
con la gravità di uno spettro,  
    o d'un pirata, o d'un angelo innamorato...

La rondine triste  
la rondine                      innamorata  
sgrana i chicchi d'aria coi suoi garriti  
    e scuote i cuori degli angeli  
dall'estremo del cielo...  
    agli estremi dei nostri cuori  
compone astruse orbite  
    cancellandole con l'inchiostro delle sue ali  
come se – con quell'inchiostro –  
scrivesse la nostra primavera  
    e il nostro autunno.

*giugno 1991 - Qual fosse ultimo enunciato, 115*

*Armi nere*

YUSEF ABDELKI  
(prigioniero)

Perché il mio spirito non invecchi  
di solitudine di tenebra di non amore  
disegno sulla parete della mia cella  
una rosa

il cui profumo faccia piangere il carceriere.

Disegno volti di donne sorridenti  
alberi scossi dal vento della sera.

Disegno un passerotto  
e dispiego un cielo alle sue ali.

Disegno un cuore trafitto da una freccia  
e vi scrivo la parola:

AMORE.

Disegno una farfalla pregna di luce  
di polline  
e del fruscio delle ciglia degli angeli...

stelle blu che brillano nei sogni dei morti  
e una timida luna per alleviar l'angoscia di chi fugge nella notte.

Disegno sentieri inerpicati sulle montagne  
e una bianca scala  
per aiutare gli angeli a elevarsi fino alla disubbidienza.

Poi...

vi aggiungo delle capre  
dei pastori  
degli amanti i cui canti

Nazih Abu Afash

aprano la via dei cieli.  
Disegno violette gazzelle ciclamini.  
Disegno un largo pannello verde  
per condur gli uccelli ai miei poemi.  
E non dimentico  
non dimentico, per finire,  
di innalzare un bel portale  
affinché vi possano scivolar gli innamorati  
e così acquietarmi  
nel profondo di ogni notte.

*1990 - Qual fosse ultimo enunciato, 95*

*Armi nere*

DONNA

Sono venti trent'anni, donna  
che il mio spirito – per amore e annessi –  
scivola in questa spessa aria indifferente...  
Così tu mi vedi:  
    ali perennemente bucate  
    e cuore ingenuo che non può, malgrado il passar degli  
anni,  
        non può far altro che sprofondare nei disastri.  
Vedi che non ho smesso un sol giorno  
di comporre nozze di donne  
    di tender tranelli ai poemi  
    e preparare i miei funerali...  
Da venti trent'anni – (ah forse più) –  
mi trascino con le mie chimere  
qual carro fuor di sesto stretto al collo d'un asino...  
Non ho toccato tesoro con le mie dita  
    che non sia divenuto polvere  
non ho amato donna  
    che non m'abbia indotto alla follia.  
Non ho adorato dio  
    che non m'abbia logorato con leggi, colpi di bastone e  
libri sacri.  
Ciononostante,  
ciononostante, o donna venerata,  
vedi come, dopo venti trenta duemila anni di tormenti

Nazih Abu Afash

continuo a imbrattare i miei quaderni di mirabolante inchiostro  
soltanto per disegnarti  
dipingerti  
o contornare di mistero la tua magnificenza celeste  
mentre i ruderi rincorrono i ruderi  
le tombe incalzano le tombe  
i morti rimproverano i morti...  
Mi vedi  
    avviluppato nel turchese del tuo prezioso mattino  
che singhiozzo d'una felicità dolorosa  
tremante, sciogliendomi dinanzi all'onnipotenza delle tue meraviglie,  
nero messia  
sottomesso al corpo d'una bianca dea.

*1991 - Qual fosse ultimo enunciato, 117*

*Armi nere*

COME SAPERE?

Come sapere dov'è la mia patria  
io che mi perdo in un palmo di terra  
sognando di erger la mia tomba su un continente!?

Come posso sapere dov'è il mio cielo  
quando, comunque respiri,  
i polmoni mi si dilatano fino a divenir più ampi dei cieli,  
e dovunque io liberi il mio canto  
esso risuona come il ciangottar d'un feto nel ventre d'una con-  
tadina,  
e – comunque stenda la mano –  
le mie dita incontrano il frutto dei sogni  
e tornano umide della saliva dei canti?

Come saperlo!?

Io che – come tutti i sognatori –  
gridavo: “Patria... o patria...”  
non sapendo che il paese di Dio è così stretto  
e che i poeti non hanno una patria  
salvo le tombe e i calamai!!

.. .. .

Quand'ero piccolo,  
piccolo e muto,  
prima che gli Stati divenissero lande d'esilio,  
i templi, acquartieramenti di guerra  
e i cieli, accampamenti di morti;

Nazih Abu Afash

prima che la gente percepisse  
l'importanza dei carri armati nel badare ai loro armenti,  
in luogo dei cani;  
prima che gli amanti  
guardassero i loro sogni con pistole e pugnali nascosti sotto il  
cuscino;  
prima che i canti divenissero grida di rabbia...  
e le preghiere, appelli di morte;  
prima che ogni assassino avesse una religione e un libro  
e ogni dimora, una bandiera, un inno e un cimitero.  
Prima delle tenebre...

Nei giorni in cui gli uomini guarivano con l'amore  
e conducevano le faccende della loro vita  
con la cavezza  
i campanacci del loro bestiame  
le falci per mietere, affilate con la pietra  
e lucidate dalle lacrime.

Prima delle tenebre...  
io, mio nonno e i miei zii  
– più quel beone dello zio di mia madre  
che curava l'infelicità con le cantilene  
e la fame con il profumo delle piante –  
sedevamo sotto il cielo nudo come i santi delle favole,  
sognavamo dischi volanti scesi nei pressi, nell'orto di casa  
pieno di frutta, uva passa e scarpe,  
che ci avrebbero portati 'lassù'...  
lassù... dove avremmo potuto lavorare i cieli  
coltivandovi uva, pesci, datteri, musica,  
e pascolare le nostre tristi capre  
sulle rive delle loro galassie inargentate di luce e lacrime di le-  
pri...  
Questo... quand'ero piccolo, quando c'era la speranza...

Oggi, che il Signore mi perdoni...  
forse non mi resterà  
che sognare di salire al cielo

*Armi nere*

per divenire un angelo...  
un angelo con tanto di spada, elmetto e ali di demonio.  
Che il Signore mi perdoni...

.. .. .

Oggi,  
che son cresciuto, ho meditato, ho imparato, conoscendo angustia e abbandono...

oggi, che barba, lacrime e pensieri mi si son sbiancati,  
di tanto in tanto, continuo  
a guardar 'lassù'... come alla volta blu d'un sepolcro.  
Come fossi orfano, siedo

ai bordi del mio campo divenuto cenere...

e piango.

Piango... ormai conscio che il cielo non sarà più atto alla coltura...

e che le galassie non son altro che caligine d'anime di umani  
periti nelle incursioni per il pane, la lamiera, le patate...

Piango... perché so che il sangue (di color rosso 'quaggiù'...)  
'lassù' potrebbe esser blu...

E piango anche... perché non so...

piango... perché non so cosa potrei far della mia vita.

E – davvero – cosa potrei fare della mia vita

se quel che nausea gli altri solo un po'

– metti, un boccone troppo salato –

me, mi spinge ai margini della pazzia,

come se un sisma cosmico sputasse lava sotto il mio cuscino

mentre io indugio ai bordi d'un sogno blu!?...

E piango... perché ormai ora so

che non ci sarà gigante celeste su un disco volante

a prendermi con le sue braccia alate

per portarmi in un altro paese

in cui tutto e tutti mi direbbero sorridenti:

“Che tu sia benvenuto, amico uomo”.

Per questo piango.

Nazih Abu Afash

PER QUESTO...

Eccomi qua, infine, né timido né pauroso,  
ad alzar la mia mano stanca... e tirarti il mantello insanguina-  
to.

Eccomi qua, con lo spirito calcificato da tribolazioni e pazienza,  
che agito il mio dito davanti al tuo viso... e grido:

“Inutile, Signore. Inutile...”.

Agito l'aria attorno al tuo trono, ai tuoi mondi, alle tombe dei  
tuoi giusti

le mani a tromba, grido:

“Inutile, Signore.

Inutile, Saggezza. Inutile, Ira.

Inutile, Utopie sepolte nei cervelli dei barbari  
e sotto le vesti dei santi.

Inutile, Innocenza.

Inutile, Amore.

Inutile, probe pazienti sfortunate Madri.

Inutile, Sogni temerari

che volteggiate lassù come gli avvoltoi degli incubi.

Inutile, Rimorso”.

Giungeranno presto le tenebre,

la miseria il terrore l'odio soffieranno...

qual folle uragano ch'avvolge tutte le orbite della terra:

l'amore sarà spavento per i cuori...

la compassione, per le coscienze...

e lo spasmo del cuore dell'uomo lo sarà per i visceri.

Passeremo quanto resta della nostra vita emarginati

*Armi nere*

impauriti disperati invecchiati dalla bruma del tempo  
masticando afflizione e rammarico

    e ciuffi d'ira spuntati dalle fessure delle bare.

Vivremo ai bordi

in attesa di pigra morte

che verrà solo quando saran logori tutti gli elementi della vita  
non più atti alla vita...

anzi, di più, non più atti neppure alla morte.

Vivremo ai bordi

succhiando la verde linfa delle piante

fiori sulle nostre camicie quali amuleti di combattenti...

Erigeremo le nostre fortezze e le nostre tombe sulle alture del-  
l'esilio

riscaldando la nostra età al fumo dei ricordi.

Vivremo ai bordi sognando la vita:

capanne tombe santuari

galli cavalli bianche colombe che arano l'aria

    pascolando il latte blu dei cieli

cani che guardano il sonno degli amanti

carretti al traino di muli

    per strade illuminate dal fango, lampioni e canzoni

fanciulle rese belle dal peccato, dal passo addolcito dai segreti  
d'amore

e fanciulli ammaliati dalla bellezza del mondo

    che corrono per sentieri tracciati dagli zoccoli delle ca-

pre

    tirando pietre alla Storia.

Donne senza sofferenze né rimpianti né lutti

che girano attorno alle nostre nozze come zingare

speziando le notti con le loro melopee.

Padri che ridono...

perché questa è la terra... e la vita è benigna come la vita...

madri ebbre di felicità

    ci lanciano rose lacrime auspici.

Nazih Abu Afash

Madri... madri...

Madri: mani divine che carezzano le pene e alleviano le ferite dell'anima.

Madri: che ci tirano le orecchie come un tempo facevan le suore del convento... perché – allora – ancora ci vantavamo delle spade e dei fucili e credevamo (ma lo credevamo davvero?... ) che la verità fosse più pura dell'errore... e il coraggio, più nobile dell'amore... e che un briciolo d'eroismo fosse più prezioso di un briciolo di vita!...

Madri: liquida luce che stilla sulla nostra tenebra dalle fessure di cieli sospesi sulla terra come fasce di seta blu.

Madri: cesti di rose che incedono.

Madri: preghiere che scorrono nel mattino di festa.

Madri: lune splendenti sulla culla d'un messia che sorride,  
ali di santi in grado di sostenere tutti i peccati della terra.

Madri: accanto ai loro cuori... non abbiamo più bisogno di tetti o coperte o amuleti che proteggano i nostri, di cuori, dall'odio dalla paura dalla follia.

Madri: luce splendente su una terra di luce.

Quando appoggiamo la testa sul loro grembo... udiamo il gorgogliar di fiumi lacrime e canti  
ci rifugiamo all'ombra dei loro sogni  
per vedere come il dolore divenga musica... e la tenebra, nozze di luce...

Sentiamo l'affanno dei fiori... la sofferenza degli elementi... il sospiro dei germogli di mandorlo nei frutteti...

Udiamo il gemito della tenebra, lasciato un dì nei loro disgraziati uteri...

Avvertiamo il lamento della brezza autunnale che abbiamo agitato senza rimorsi, quel giorno in cui le loro doglie ci han gettati nella vita:

sentiamo il dolore.

.. .. .

Là – sul letto della terra – loro ci hanno aperto il loro petto...

*Armi nere*

hanno cullato il nostro sbigottimento col pianto.

Là – sul letto della terra –  
come fossimo profeti usciti dai misteri dei primi libri...  
han preparato culle bagnate di lacrime  
e costruito capanne, la speranza per tetto.

Là – sul letto della terra – prostrate, han pregato...  
il capo a guardar su, come a cercar la stella dei Magi  
volta a presepi dei profeti.

Sul letto della terra il cui gemito brucia le luci della primavera  
e ardon le canzoni sulle lingue dei passerii.

Là, sul letto della terra, il letto delle nostre madri, della dolcezza,  
delle rose, della luce e del perdono... cademmo nella vita  
fluttuando sul nostro letto di morte, in veste di pupazzi,  
coscienza di lombrichi, illusioni di imperatori che ornano le loro  
paure di ceri e amuleti!...

Là, sul letto della nostra morte  
spiamo il passar degli angeli nelle tenebre  
per cogliere i fiori dai loro abiti  
e far dei loro sogni cariche per bombe.

Qui, sul letto della nostra morte, viviamo e sogniamo.  
Agli estremi della vita... viviamo e sogniamo la vita...  
come zingari vaganti tra miseria e musica  
rotoliamo dove ci spingono le nostre illusioni... e piangiamo:  
talvolta per stizza...  
o per nostalgia,  
talvolta per le sofferenze della poesia  
o ancora perché sappiamo che tutto il mondo è errore.  
Piangiamo perché vediamo le nozze della laidezza  
e l'agonia della bellezza.  
Piangiamo perché vediamo il padiglione della morte eretto sulla  
collina...  
mentre noi, al buio lì sotto, tendiamo trappole... arrotiamo le  
scuri e lucidiamo le lame dei pugnali.  
Piangiamo per la bellezza che invecchia

Nazih Abu Afash

per l'amicizia i cui semi marciscono sulla roccia;  
per chi amiamo... e talvolta per chi detestiamo;  
per i tiranni, i filosofi, gli amanti, gli assassini, i poeti e  
i santi...

    e pure per noi  
    e per le facitrici di vita...

per le nostre madri che, con un po' del loro latte generoso, han  
fabbricato gli 'uomini della vita'.

Non perché siano felici, perché amino e benedicano i doni della  
vita

ma... perché poi infine muoiano  
senza fede

schiacciati in guerre di uomini che detestano vita e speranza  
e calpestando, come bestie, la dignità dell'uomo!...

Per questo piangiamo.

Per questo io piango...

Per questo io stringo il tuo mantello insanguinato e ti grido:

“Inutile, Signore, inutile.

Inutile, amici.

Inutile, o Madri nostre.

Inutile, o sogni, che vi dissolvete sulle falde rocciose dei mon-  
ti”.

Non verrà perdono

    né bellezza

    né speranza.

Verrà la follia

    verrà il rimorso

    verrà la morte

Ma...

    mai e poi mai

    verrà l'oblio.

*marzo 1999 - Quei delle bare, 100*

*Armi nere*

IL GIARDINO DEI MORTI

Da tempo scavo in questa tenebra selvaggia;  
non per cercar chiavi di cittadelle o tesori di città morte,  
né tavolette annerite o corone di reali antenati  
di cui il fango ha nascosto le tracce.  
No! Scavo la tenebra per vederne al suo fondo i miei nomi...  
Scavo per pulir lo specchio della sua muta polvere...  
scavo l'assenza per vedere  
la mia brama viva sotto la ruggine dell'assenza.

Scavo... senza fretta né fatica,  
raccolgo le mie sofferenze nella loro anfora nera,  
le lacrime nella loro, la blu,  
il sangue nella sua anfora della tristezza...  
poi soffio la vita nell'inchiostro.  
... Perciò scavo.

.. ..  
Di più, scavo per vedere  
ciò che vedono soltanto gli occhi del cuore:  
scavo per vedere me stesso.

\* \* \*

Eccomi ora – come non fossi io –  
tornare, come un astrologo cieco, alle dimore dei miei avi:  
misuro la pietra silente e la polvere  
l'imbarazzo degli alberi nella loro avvizzita atmosfera...

Nazih Abu Afash

il cinguettar degli uccelli lasciato dall'oblio  
sui rami sanguinanti del progresso...  
considero l'inquietudine dell'ombra sulla sua verde bara  
(non v'ha sua ombra se non essa stessa  
fluttuante sulle rovine!...).

E misuro la mia desolazione.

\* \* \*

Ho sentito levarsi il gemito del buio, allora ho percosso la pietra  
del buio.

Ho battuto perché si svegliassero gli atomi della creatura primi-  
genia:

si son svegliate le ossa... alzandosi a camminare...

si son svegliate le costole... alzandosi a camminare.

S'è svegliato il sonno...

Si son svegliati i ragni, i vermi, le particelle di polvere-  
madre,

le magnificate formiche della fatica...

S'è svegliato lo spirito...

ed è fuggita l'ape!...

Singhiozzai:

o dio della terra, questa è l'ape dei miei avi che qui con-  
tinua

a distillar la primavera della sua bionda saliva;

il misero verme tesse il torpore nella sua nebulosa eternità;

la formica, qui da secoli, continua

a far girare, in loro assenza, le filande della morte

e tesse la vita.

E... "adorami"... mi chiede la formica.

"Adoraci"... chiedono le larve dell'inquietudine.

"Adoraci"... chiedono il cipresso e l'aria,

e l'ape coraggiosa (monaca dei fiori)

e l'acqua profetica... gemella della luce che singhiozza nella  
luce

*Armi nere*

e i semi...

    e le alghe mute...

tutte chiedono:

    “adoraci”...

Percuoto l'oscurità per adorare le sue luci che traboccano sulle mie labbra,

scuoto il suo misero cuore

    cercando (in quel suo misero cuore) la perla della sua prima dolcezza.

Scuoto il suo cuore... (per scuoterlo)

    e lo stupore brilla d'azzurro!...

    Ti saluto, allora, stupore...

    Ti saluto oscurità, mia antenata...

    Terra, ti saluto...

    Ti saluto verme, fratello mio... cieco saggio del rimpianto.

    Ti saluto, amica ape.

\* \* \*

Ed eccomi qua, ora, come fossi altri da me:

    grande è il mio rimpianto e aspra la mia disperazione, vuoto dell'acume dei morti.

    Comunque, continuo ad arare il giardino dei morti:

interrogo la loro oscurità che soffiava sulla mia bocca...

Dico ciò che han detto loro;

attizzo il dolore della parola nel calamaio della parola;

pascolo i miei capri nelle loro praterie;

bevo dal calice della loro morte.

Dico ciò che han detto loro (ciò che l'oscurità mi dice);

conseguo sagacia dai talismani del loro idioma primigenio

e piego l'orgoglio della belva davanti al dio belva:

    “Dio, mi basta questo dolore.

    Sono stanco, ma stanco, stanco di quanto estenua le fiere.

Nazih Abu Afash

Stanco dei miei artigli, del mio fuoco, del mio ferro,  
della mia brama.

Stanco dell'impulsività delle mie lance... Stanco di te.  
Guariscimi, dunque...

Cura il mio ferro col latte della debolezza...

Guarisci il mio imbarazzo con la perplessità della bellezza".

... E i morti, nel giardino dei morti, son dei morti.  
Ingentiliscono il loro silenzio col miele dell'oscurità,  
elevano le loro abitazioni d'oscurità,  
le loro lacrime... oscurità...,  
nelle loro bocche allevano femmine d'api  
per addolcire  
il sapore del loro sonno.

\* \* \*

Io dico ciò che han detto:

ecco la nostra ape che piange,  
questa formica guida la nostra misera marcia,  
questo fulvo verme è la voce del nostro sonno,  
questi prati... il nostro verde sangue.

E l'acqua... il rantolo della nostra debolezza.

Io dico ciò che han detto.

Uso i loro stessi espedienti della vita: le scuri, i libri, i fuochi, la  
vanità dei dotti, la presunzione del ferro, l'inchiostro dei poeti,  
i desideri della notte, la debolezza degli innamorati, la collera, il  
pudore, il sale della paura, il sapore acido del dolore,  
il timore della morte...

Poi... la MORTE!!

E l'aria,

blu come l'oblio.

\* \* \*

*Armi nere*

Io dico ciò che han detto...

Poi mi piego in me stesso, piangendo, come fossi sbigottimento  
dei morti...

come se il loro spirito si levasse col coraggio dell'ape, la saggezza  
delle formiche:

“Cosa son venuto a fare qui?” sospiro a me stesso.

“Cosa voglio dal veder gli altri che me?... Che cosa?...”.

“Son venuto a pregare il dio della debolezza...

Son venuto ad adorar la bellezza, in silenzio”.

... E così mi si apre la tenebra.

Dormo, vicino a loro, come morto... e guardo le stelle,  
in quelle li vedo

scorgo il suono della loro morte

annuso il sale della paura nell'aria (la mia paura...)

odoro il sapore delle preghiere, del rimorso, del perdono...

E la debolezza che li ha fatti dèi.

Vedo la bellezza.

*aprile 2000 - Quei delle bare, 7*

Nazih Abu Afash

FUGGENDO DI LÀ

Sognando...

L'uomo incaricato di esaminare gli incartamenti dei rifugiati mi chiese:

– Perché sei venuto straniero?

Fuggendo di là...

da paesi impazziti dove non c'è più niente verso cui rivolger la preghiera

salvo le tombe e gli idoli...

                    e gli archi di trionfo ricoperti da un sudario di polvere  
                                    e di imposizioni

                                    e cadaveri di fiori impiccati nei matrimoni dei barbari!...

Di là...

dove la gente seppellisce la propria infanzia nelle lacrime,

la propria gioventù nelle delusioni,

la propria vecchiaia nella pazzia dei pazzi,

la propria morte... in qualcosa a cui non sanno dar altro nome  
                                    se non 'morte'.

– E cosa vuoi fare qua

                    buon uomo?

Continuare la mia vita in silenzio

                    (in silenzio come ho sempre fatto quand'ero là).

Osserverò le nuvole

                    e libererò il mio spirito sotto le ali dei piccioni delle piazze...

*Armi nere*

augurandomi di divenir un cane libero.  
Camminerò, come l'orfano, ai margini delle dimostrazioni stu-  
dentesche  
e dello sventolar delle bandiere bianche  
il cui unico scopo è quello di dire:  
    *“La libertà... è più preziosa della patria  
    e la giustizia... è più santa del Regno di Dio”*.  
Sorriderò alle donne sui marciapiedi  
e accarezzero le vecchie tristi sulle panchine dei giardinetti.  
E quando soffierà in me la solitudine dell'orfano  
sguscerò nelle stazioni del metro  
suonerò il mio 'ud e canterò  
da far tremar le pareti...  
e gemere i sedili...  
l'aria piangerà  
e l'umanità felice frenerà a stento il proprio gemito e sospirerà:  
    *“Da qual paese di sofferenza  
    soffia questo canto sanguinante?!”*.

Perfino quando sarò sazio d'erranza di canto di lacrime  
tornerò a casa mia, nei sobborghi  
curerò la mia malinconia fischiando  
e cullerò lo squallore del mio animo coi sogni,  
conterò i miei piccoli passi, da un angolo all'altro,  
    come per misurar la distanza fra le viti e l'aia...  
poi... da un angolo all'altro:  
    fra le colline e le fonti!...

E per consolare il mio spirito nelle desolate domeniche d'au-  
tunno  
pianterò bulbi di narciso e ciclamino... sul davanzale della mia  
finestra  
per illudermi di continuare  
    ad affacciarmi sui campi del mio paese piangente...  
    sui suoi monti malati...  
    sulla sua atmosfera sottomessa e imbalsamata.

Nazih Abu Afash

E quando gli incubi mi assaliranno  
uscirò alla luce di questo mondo terreno,  
vagherò per le strade come i turisti in bolletta:  
    il bavero della giacca sollevato  
    il cuore in pianto  
    le mani in tasca,  
    e sulla mia bocca  
    gocce di pioggia pura come lacrime di orfani.  
Mi fermerò alla porta di Dio come il mendicante... e  
balbatterò:  
    “O Signore... fammi tornare nell’utero di mia madre  
    per riscaldarmi nel buio delle sue viscere  
    mi succhierò il pollice sotto i battiti del suo generoso  
cuore d’asceta.  
    Fammi tornare... all’acqua della sua santa tenerezza  
    dove la placenta è più luminosa del mare  
    e la serenità più eloquente della musica;  
    O Signore... riportami all’utero”.

\* \* \*

Per questo son venuto, signore,  
per via dei sogni son venuto  
per la felicità del cuore che fa piangere lo straniero,  
per questo son venuto  
fin qui, dove è possibile all’uomo, senza vergogna, piegarsi alla  
debolezza  
    adorar la bellezza  
    e inebriarsi del profumo della tenerezza dell’uomo.  
Son venuto... per mondar la mia miseria col pianto  
e rattoppare gli strappi della mia vita coi sogni.  
Son venuto a continuare la mia vita in silenzio  
appoggiandomi coi gomiti sul tavolino in un angolo del caffè  
a scriver lettere e poesie... e lottar contro il rimpianto  
maledicendo i tiranni

*Armi nere*

l'inquietudine  
e le insidie della vita  
bramando un paese feroce  
in cui non mi auguro... neanche di morire.

*Parigi, dicembre 1998 - Quei delle bare, 95*

Nazih Abu Afash

CUOR D'ASSASSINO

Ci somigliamo in tutto:  
nei sogni, nei rischi, nelle speranze...  
nei dubbi, nelle angustie, nel timore del caso...  
visitiamo i cimiteri  
    ci scambiamo i fiori  
    diamo il buongiorno ai nostri amici... alla porta dell'ufficio.  
Ed essendo deboli... piangiamo.  
Essendo ingenui... ci lanciamo.  
Essendo capaci...  
    inganniamo i nodi spinosi della vita:  
    a volte con un sospiro  
    a volte con una parola  
    a volte con la forza del braccio!...

Ci somigliamo in tutto... in tutto...  
    Ma, lasciamelo dire:  
        la mia camicia ha sotto un cuore...  
        la tua... una pistola!...

*6 giugno 2000 - Dio piange, 26*

*Armi nere*

OMBRA DI NUVOLA

I poeti:

accattoni di bellezza millantanti regale apparenza.  
Talvolta, santi in logore vesti di pastori.  
Talvolta... pastori.

Tristi pastori di rimpianti  
che conducono le loro ombre in fanfare di generali  
errando con le loro mandrie in campi d'aria gialla...

.. .. ..

Goccia dopo goccia...  
riempiono le fonti nelle loro bocche.  
Parola per parola...  
tessono il rammarico e rammendano il tedio dei morti.  
Con tutto ciò, non invecchiano...

La testa sempre imbottita d'infantili callidità:  
guidano la primavera con bastoni d'aria  
e annodano le nuvole con fili rotti!...

.. .. ..

Miserabili, miserabili:  
sognano astri di fiori  
sospesi su un abisso.

.. .. ..

Non eredi d'una terra né messaggeri di cieli.  
Son solo  
ombre di nuvole.

23 maggio 2000 - *Dio piange*, 117

Nazih Abu Afash

SOLO MORTI

I morti sullo schermo?... Meri morti sullo schermo!!...  
Gettati sulla tua carne di gelido marmo, o mondo  
    scaglie arrugginite...  
    lucertole sognanti...  
    pustole cieche imbrattate di verde fanghiglia!!

Solo dei morti sullo schermo...  
che non han gridato di dolore... né si son lamentati...  
Niente gemiti dunque, né lamenti!  
Coltiva la tua coraggiosa noia dedito all'opalescente schermo...  
Prosegui il tuo felice viaggio portato dalle tue azzurre chimere  
e sogna lucertole alate  
    farfalle rincoglionite, dalla livrea violetta  
    passeri gravidi di nozze e quaderni di musica!!...  
Sogna una vita sognante!...

I morti sullo schermo?... Solo dei morti sullo schermo!...  
Dunque, nessuno potrà dire: "Ho visto la morte"...  
perciò: tutti innocenti!!...

.....

.....

Altolà!

I morti sullo schermo  
sono morti veri  
morti di carne di ossa di paura della morte  
morti che son morti...

*Armi nere*

che han tremato...  
urlato, prima che giungessero le telecamere:  
cane d'un mondo!  
Noi sputiamo sulla tua coscienza.

*3 giugno 2000 - Dio piange, 107*



*Armi nere*

poi s'addormenta poco a poco    poco a poco  
scivolando lentamente  
a continuare    il suo sonnellino all'ombra di una palma.

E sui loro tetti, un vezzoso gufo, un corvo triste,  
un serpente angelo i cui denti brillano di latte... di guardia al  
nido di sua sorella l'allodola.

Poi stenderò ancora sul foglietto un campo di mais  
e vi inviterò gli uccelli.

Seguiranno le capre, le mucche, le api – felici Budda  
delle piante,

i galli – patriarchi del sole, setta di saggi – gli asini pen-  
sosi, la colonia delle iene, il popolo dei cani, l'aristocrazia dei  
lupi timidi, che trattengono in gola la loro voracità...

E le capre  
dal pigro andare  
per mettere alla prova la ritrosia del lupo nel desiderar le  
loro terga.

Tutto qui sarà buono e bello  
tutto ciò che ho fatto – mi dirò –  
è buono e bello.

Ne sarò soddisfatto...  
e ne sarà soddisfatta la mandria – il mio popolo man-  
dria  
e così pure i cieli le nuvole            l'acqua            le  
rocce  
e l'umanità pia.

Infine... sul retro del foglio (per non rattristar i passanti al ve-  
derlo)

metterò un cimitero...  
e sul suo muro si stirerà il corvo della tenerezza

e vi sonnacchierà il serpente del tempo vergine.



POESIE DALLA RACCOLTA  
*La memoria degli elementi*



*Armi nere*

SURA: MALATEMPORA

Tornando ai loro uteri:  
il bambino si tuffa tra le cosce di sua madre e implora: nascondimi  
i feti – ciechi – gridano:  
chiamateci all'eternità.

Barcollo nella materia primordiale di questa cecità generosa.  
Il verme – spaventato dalle luci della terra selvaggia –  
si ritira tornando ai suoi cunicoli – nel fango  
e piange in silenzio.

Il passero torna al suo uovo  
La farfalla al suo bozzolo  
Le larve all'acqua della loro oscurità  
Il serpente al letargo del suo inverno  
Il diavolo alle fasce del suo primo strillo!!...

Persino le corolle dei fiori  
– sbigottite dalla propria bellezza –  
si ritirano nella memoria di se stesse  
cercando rifugio nelle oscurità dei boccioli!...

E tutto chiede, tutto chiede:  
ma c'è un dio 'sopra'...  
che spunti con la sua testa da uno squarcio di questi cieli aridi?  
e provi pietà?!...

... non c'è un Dio?!...

.. . . .

e anch'io lo chiedo.

14 ottobre 2001, 75

Nazih Abu Afash

SURA: LA GAZZELLA

Vi preghiamo... vi supplichiamo  
indicate all'uomo una via di scampo  
indicategli una speranza...  
indicategli un banchetto di vita.

. . . .

L'uomo che siete voi e noi...  
solo, impotente, debole  
come un verme disperato  
    senza madre né sorelle.  
Come un albero abbattuto  
– mentre vacilla e cade –  
s'aggrappa a una corda di aria nera,  
come una gazzella orfana... braccata in un deserto senza difese  
solleva la propria testa sopra...  
più in alto del 'sopra'...  
fino a quanto è più alto del disopra di Dio...  
solleva la sua testa così... e implora  
come  
    per proteggersi  
    con le ciglia di una nuvola!...

*novembre 2001, 77*

*Armi nere*

SURA: LUCERTOLE

... Allora, gente, abbiate paura!  
Abbiate paura e abbiate paura!  
Perché, di tutte queste pazze fortezze  
non resteranno  
che i corridoi  
le vere dei pozzi  
e le volte dei portoni da cui sono usciti – per l'ultima volta –  
i cadaveri dei guerrieri...  
e tante e tante tombe  
sparse qua e là  
a ricordo della vostra smania d'eroismi  
della brama di gloria  
dei travagli del coraggio...

Mentre alcune sciocche lucertole  
dimenticate sotto il sole della morte  
sbadigliano  
sognando  
la resurrezione dei loro avi... i dinosauri.

*15 ottobre 2001, 81*

Nazih Abu Afash

SURA: SOGNANDO...

*ai miei fratelli... alle mie sorelle...*

Fatelo alto il muro ...  
fatelo alto alto più alto.  
L'uomo ha paura  
e anela il rifugio dell'ombra.

.. ..

La galleria, fatela profonda...  
profonda profonda più profonda...  
nel più profondo della terra  
nel più profondo dell'avventura  
nel baratro del peccato  
nell'abisso delle profezie e delle fedi  
nel fondiglio della materia primordiale delle prime specie  
l'uomo – fuggendo dalle sue gabbie –  
vuol rifugiarsi nella tenebra dell'oblio.

.. ..

Oppure... ve lo dico?....  
Lasciate stare ogni cosa, così com'è!  
Solo,  
chiudete gli occhi i libri le ideologie i vangeli le pistole...  
l'uomo sogna  
e vuol volare.

7

*Armi nere*

L'UNDICESIMO COMANDAMENTO

E dopo?

Non siete ancora stanchi di tutto questo?!

Allora, venite a discorrere sulla mungitura del bestiame  
sulla fecondazione delle farfalle

e la coltivazione delle rose ai bordi delle trincee.

Venite – a dispetto del coraggio, della disperazione, della timidezza, dell'intelligenza, della docilità, del pentimento, del timore, della miseria della virtù... e dell'insipienza della speranza – venite a lodare il vino, la pigrizia, il vizio.

Venite – perché no? – a giocare 'al dottore e l'ammalata...'

E – per una volta, a mo' di prova –

venite a godere del profumo dell'ascella di una donna  
invece dell'incenso delle messe dell'eternità.

Venite ad ammorbidire i cuori dei filosofi con l'acqua della musica

e facciam crescere le viole dalle testate dei missili.

Venite venite

a urlare un "sì" quando si dovrebbe dire "no"...

e un "no" quando il "sì" guiderebbe ai reali tesori.

Venite a sognare a folleggiare a danzare a litigare

ad abbracciarci a trasgredire a far l'amore...

a festeggiare i giubilei dei peccati...

Adorniamo con le piume degli angeli

le mutandine delle nostre protettrici: le prostitute...

Nazih Abu Afash

Infine...

venite, rivolgiamoci alle bocche, alle dita, ai ventri,  
all'ansimar dei pubi, alle cosce, alle scorze delle rose,  
ai capezzoli di Eve generose  
che ci guidano sulla via del peccato.

\* \* \*

Vi preghiamo... vi scongiuriamo:

per noi... per la vita,

venite

a giocare...

alla vita.

*11 novembre 2001, 73*



Nazih Abu Afash

\* \* \*

Non ridere,  
nelle dita dell'uomo  
brilla la certezza dell'uomo,  
nelle sue dita nel suo cuore.

Dunque, non ridere. Ti prego. No...;  
per questa coraggiosa stretta  
ognuno tende la sua mano a Dio...  
e con queste dita tremanti  
tracciamo la strada verso l'eternità.

*14 ottobre 2001, 69*

*Armi nere*

LA LADRA

Malefica, la virtù...  
cuoce sassi  
sforna pani di terra  
promettendo paradisiaci banchetti...

e dove alcun la vede,  
s'accovaccia, sola, come ladra intimorita  
e, ridendo tra sé,  
ti succhia il lievito della vita.

*13 novembre 2001, 59*

Nazih Abu Afash

LA SUPPLICA DELLA PREDA

Senza zanne né artigli...  
e neppure una corazza che mi protegga il cuore  
né una pistola sotto la camicia  
per questo  
ogni volta che sono invitato (qual preda) al banchetto di mio  
fratello (il cacciatore)  
supplico Dio che mi faccia più piccolo, più sottile,  
più debole e più capace d'oblio,  
più suscettibile a dissolvermi nello stomaco della morte.  
Aspetto la mia paura  
come si conviene a un impavido prossimo al sacrificio.  
Sorrido.  
Divento verde, divento giallo.  
Distolgo gli occhi.  
Trattengo il mio respiro la mia ansia il mio fumo... e sogno  
(ma sogno veramente?!)  
poi, proprio come un morto...  
oppure proprio come un eroe dall'aspetto di morto,  
salto nel centro del piatto di rame  
largo dorato brillante  
come un piccolo pellicano bianco  
timido e vergine...  
Mordo la mia saliva e tremo.  
Poi mi ci distendo  
mi distendo senza rumore  
senza il minimo rumore

*Armi nere*

e aspetto di dissolvermi delicatamente  
nello stomaco di mio fratello il cacciatore.

*13 novembre 2001, 61*

Nazih Abu Afash

PILASTRI

I cieli son sostenuti dai loro misteri  
Le fedi dalla paura dei loro guerrieri  
Le tombe dai loro morti  
Le fortezze dalle loro mura e dai catenacci  
Le patrie dalle loro galere e dalla ragione dei loro boia

...

L'amore dalla sua debolezza  
E l'uomo  
dalla bellezza dei suoi errori  
e dal coraggio dei suoi sogni

*13 novembre 2001, 55*

*Armi nere*

IL CONSIGLIO DELLA ROSA

Perite e sarete giusti... ha detto il boia  
Patite... ha detto il santo  
Lodate ha detto la crudeltà  
Obbedite ha detto la paura  
Ricordate ha detto la Storia  
Dimenticate ha detto il becchino della speranza  
Impazzite ha detto la felicità...

\* \* \*

Siate saggi ha detto il dolore  
Ciechi ha detto la virtù  
Forti ha detto il male...

Modesti ha detto la menzogna  
Malvagi ha detto la verità  
Astuti ha detto la giustizia  
Coraggiosi ha detto la morte  
e... "siate Voi stessi" ha detto la vita

\* \* \*

Soltanto... curatevi con la mia bellezza  
ha detto – timida – la rosa...

*14 ottobre 2001, 56*

Nazih Abu Afash

LA PORTA DEL PECCATO

Tra te e l'eternità  
vi è la porta del peccato.

Quindi... non esitate:  
la vita è tribolazione  
mentre la bellezza è in attesa.

La bellezza è triste  
la saggezza è triste  
la santità è tediosa  
la speranza è ingannevole  
e il peccato è piacere.

· · · · ·  
Ancora una volta  
seguite il gemito dell'animale.

*13 novembre 2001, 64*

*Armi nere*

SE...

Se fosse sempre così, canaglia:  
tu ti compiaceresti vedendomi  
    io ringrazierei il caso vedendoti;  
io benedirei la tua forza  
    tu perdoneresti la mia debolezza;  
non mi rinfacceresti un errore  
    non ti esorterei al perdono...

Se fosse così, o pazzo,  
allora la vita annegherebbe nell'acqua di rose  
e la terra diverrebbe cielo capovolto.

Così! Così dunque:  
non mendicherei una fede  
io non chiederei un attestato d'origine

ognuno sarebbe dio di se stesso  
e noi due saremmo eterni.

*13 ottobre 2001, 67*

Michael Donhauser

UOMO PASSERO

Somiglia a molti...  
senz'ali né zoccoli né sete di sangue  
dunque: neppure speranza  
ha solo:  
un cuore    uno stomaco    una tortura  
                  e l'armamentario della paura!..

Somiglia a molti:  
fa colazione con la capra  
                  va a cena col lupo  
                  sogna nel letto del serpente...  
e in ciò che resta delle ore del giorno  
morde l'aria della sua paura... e cinguetta.  
... ..  
somiglia a molti  
ma... è solo!

*15 ottobre 2001, 73*

*Armi nere*

MORTI... E FELICI

Solo

per la nostra fede nella sacralità dei credi e delle patrie,  
e nella santità dei predicatori di quei credi e di quelle  
patrie...  
possiamo avere fede  
nella virtù dell'industria della morte.

E solo

per la terrificante mostruosità della morte,  
dobbiamo credere  
che i morti  
gioiscano per i fiori dei loro cimiteri.

*marzo 2002, 106*

Nazih Abu Afash

I DUE CAPI DELLA CORDA

No, amico mio, no...  
tu che domini l'aria, gli alberi, la terra,  
la speranza e il flusso della luce,  
non hai bisogno di rimproverarmi  
perch'io esca dalla porta della tua misericordia e vada  
ospite del nulla,  
né di agitarmi davanti agli occhi l'intrecciato scudiscio  
perch'io mi inginocchi, mi penta, chieda benedizione e  
perdono.  
Non hai bisogno di testimoni e carnefici,  
né di una gabbia o una croce o della desolazione dell'esilio  
per esser certo che il tuo nemico – tuo fratello, l'inerme debole  
asceta –  
abbia smesso per sempre di giocare alla vita.  
Ti basti, quando io sono sulla soglia della tua chiesa,  
guardare il vento... perché io sappia che tu stai fissando il mio  
cuore,  
e sorridere  
per farmi sentire nel biancor dei tuoi canini il suono dei  
miei singhiozzi.  
Ti basti far cantare il tuo caustico gallo nel suo perfido mezzo-  
giorno  
perché io sappia che la morte è certezza  
e che quanto dovrebbe venire è già qui,  
che la mia fatale ora  
è scritta dal becco del gallo della morte

*Armi nere*

sul tergo del messaggio della vita.

No...

non c'è bisogno che ti lavi le mani dicendo:

“Sono innocente del sangue di costui che... eccetera”.

Né che tu vada all'albero di fico

e ti penta sotto i suoi rami.

No, no

non hai bisogno di questo e quello,

perché tu lo sai bene quanto lo so io

che, semplicemente, senza che tu mi dia avviso del malanno

o mi spinga col tuo sacro indice agli estremi dell'infer-

no,

tu sai che io posso morir di disperazione in un sol attimo,

come bere un sorso d'acqua

nella sete del dormiveglia.

No! Non hai bisogno di questo o quello...

Per morire, mi basta un solo bacio sulla guancia

e un sorso di vino sofisticato dall'alcol della tua celeste benevo-

lenza  
addolcito da veleno di serpenti e dal puro cianuro del-

l'odio...

Ti basta sognarmi morto:

ti basta sognar la morte.

.. . . . .

Ma, Signore, mio simile e padrone della mia anima,

che per te stesso e per la vita

mi stringi il nodo attorno al collo e mi volgi alla morte

ricorda:

il tuo spirito è celato sotto la mia lingua

e la tua bella testa selvaggia

è legata all'altro capo della fune.

*marzo 2002, 101*

Nazih Abu Afash

SPOSA DI DIO

La novizia, nel suo abito da sposa con Dio,  
livrea di morte,  
percorre la sua vita dall'uno all'altro estremo,  
cieca... nelle tenebre cieche.

Nulla da sognare  
né da rimpiangere  
né da dimenticare...  
perché  
per meritarne grazia e misericordia,  
ha affidato tutto a Dio Padre, tutto:  
la bocca, le dita, gli occhi, il seno,  
il ventre e i sogni, il ricetta del piacere,  
l'arte della bellezza, il suo cuore: organo di speranza...  
Gli ha affidato tutti gli strumenti della vita.

Ma Lui,  
il ricco che nulla può sminuire,  
cui nulla va a genio,  
getta nel pattume  
tutte queste piccole cose sciocche, scadute  
e la rimbrotta:

“Figlia mia?! Mi prendi in giro?!  
Sono i tuoi peccati quel di cui ho bisogno.  
Come potrei, senza quei peccati,  
condannarti a morte,  
se, alla fine del viaggio, giungi a me

*Armi nere*

leggera come una ghirba bucata

pura

bianca, bianca

'sì come una pagina bianca nel libro dell'oblio?..."

Poi, d'improvviso, triste:

“Per esser in pace con la loro coscienza

i boia han bisogno di peccati...”

E ancora:

“Perfino la morte vuol esser giusta

ed è per i tuoi peccati,

solo per i tuoi peccati,

che sarà giusta una condanna a morte”.

*15 luglio 2003, 19*

Nazih Abu Afash

OTTUSITÀ DI PASSERI

*a Eros Baldissera*

Forse pensano:  
questo color rosso cupo  
    è un fiore che scorre sulla roccia  
queste forme inerti ai bordi delle trincee  
    son pastori che sonnecchiano  
la terra, come l'ha raffigurata il pennello di Dio,  
    è un campo pronto per l'aratura  
    per il frumento, le passeggiate, i canti.  
Forse... pensano...  
... ..  
... ..  
Non sanno (come potrebbero sapere!...)  
che quanto stan guardando è: la guerra  
che quei pastori dormienti sono i suoi morti  
che quel rosso disseccato sulla roccia  
    sono gli spasimi di un'umanità disgraziata  
    i cui cuori son fluiti sulle scale dell'eternità  
    elevando le proprie pene al sommo dell'oblio  
... ..  
... ..  
Non sanno; non posson sapere  
che qualcuno piangerà la scomparsa di qualcun altro  
che un paese destinato a perire s'inginocchierà  
    innanzi a un paese sul punto di sparire  
    e che altra morte  
        moltiplicherà

*Armi nere*

il retaggio  
della sua immortale genitrice:  
la MORTE.

... ..

... ..

Non sanno!

Nessuno vuol sapere...

Per questo si ostinano nel loro gaio canto

minuti cervelli

miseri:

i passerii...

*29 aprile 2004, 149*

Nazih Abu Afash

FIGLI DI SE STESSI

Sotto la volta o alla soglia della vita siedono i poeti...  
Non tanto come orfani delusi da promesse d'amore  
né come rigattieri falliti sulla via del pellegrinaggio  
e nemmeno come esseri umani...  
ma, come figli di una speranza, nati dai loro propri lombi  
sognano la vita con le loro lingue  
e alleviano il loro sconcerto ansimando...

Lacrimano parole... come chi lacrima in silenzio  
e con le lacrime dan di sale alla loro disperazione.  
Col dolore, essi ritessono le logore stuoie della vita.

.. ..

Sognano?!

Sognano di sognare.

*30 novembre 2004, 156*

*Armi nere*

IL LIBRO DELLA NOSTRA VITA

Poiché siamo stati noi a scriverlo... e non Dio  
il bel libro della nostra vita  
è pieno di errori di battitura.

*dicembre 2004, 155*

Nazih Abu Afash

LA PUNIZIONE

di esser solo e impaurito:  
così ti punisce Iddio

*dicembre 2004, 172*

*Armi nere*

PER QUANTO ANCORA...?

Questa terra, gravata dal suo orrendo retaggio  
di sangue  
di spasimi  
di tintinnar di fedi  
di ferro dei guerrieri  
di preghiere dei detentori di Dio e della verità...

Questa terra... pur 'sì tenace!  
Questa terra...  
per quanto ancora saprà tener duro?

*7 dicembre 2004, 165*

Nazih Abu Afash

TURISTI

Come chi invidia un morto per il suo abbigliamento  
essi corteggiano il sole d'Oriente  
mentre noi siamo soffocati dalla sua oscurità!

*Parigi, 14 dicembre 2004, 166*

*Armi nere*

NIPOTI DI CAINO

Quando dici “ti amo”  
porto la mano al cuore.  
Quando dici “fratello”  
sento nel tuo compassionevole appello  
la delicatezza del veleno in bocca  
e il bruciore d’un proiettile nella schiena.  
Quando tendi le braccia per abbracciarmi  
fuggo.  
Chiedo aiuto ai primi assassini, a Caino e ai suoi nipoti,  
i cui coltelli ti trafiggeranno il collo  
ancor prima che tu possa girare l’angolo.

*dicembre 2004, 171*

IL SECONDO GESÙ

Sì, questo è quanto faccio sempre: sogno...

La vita sarà riscritta una seconda volta.

Al momento della sua crocifissione, il Cristo griderà ai suoi nemici, agli apostoli e al suo Signore:

Lasciatemi in pace!

Voglio solo tornare a casa, allevare capre e polli, e le felici piante da ombra. Pisolare all'ombra dei miei pensieri, inseguire le gazze della mia vita per i cammini della terra, come nei sentieri dei sogni.

Dalle assi di mio padre falegname, o forse dall'aria, ritaglio i pensieri, le scale, le stampelle dei malati, i letti delle vedove e le porte delle capanne dei pastori.

Sbadiglio, mi impigrisco, piango, mi arrabbio, provo nostalgia, litigo, mi arrampico sugli alberi e dico:

“sono stanco...”.

Non mi pento di nulla

(di che cosa dovrebbe pentirsi un bimbo che non vorrebbe mai diventare un Cristo!...)

Erro qua e là.

Salto, come punto dalla spina dell'amore, di qua e di là.

Di qua e di là

me ne vado, come uno sfaccendato, una mano in tasca... mentre l'altra pettina l'aria secca del pomeriggio. Litigo con un tizio, ammicco a una tizia, fischio (così, con due dita in bocca, come i discoli).

E quando s'acuisce l'oppressione del mio corpo e del mio cuore

*Armi nere*

siedo da solo, solo come un qualsiasi innamorato che non è più  
un messia,  
mi diverto a tesser lacrime e poesie  
aspettando la Maddalena della mia vita  
sull'orlo del pozzo dei pastori...

“Lasciatemi in pace...” griderà il Cristo nel libro della sua seconda vita.

“Lasciatemi in pace...!”

.. . . . .

.. . . . .

Allora, credo che il Signore sorriderà tra sé  
e magari dirà:

“Finalmente, son padre d'un figlio ragionevole...”.

*dicembre 2004, 173*

Nazih Abu Afash

CONTROGRAVITÀ

Qual ingenuo Newton  
mi son sdraiato sotto l'albero,  
a guardare su...  
trenta quaranta cinquantanove anni...  
ma non ho visto cader la mela!...

Forse la gravità, nei sogni dei poeti,  
va dal basso verso l'alto.

*1 febbraio 2005, 181*

*Armi nere*

LA PORTA DELLA STALLA

Prendetevi pure la terra e quanto ci sta sopra  
lasciando a noi le nuvole.

Prendetevi i cieli e quanto ci sta sotto  
lasciando a noi il ciangottar degli uccelli.

Prendetevi il frutto, il ramo, il fruscio del verde nella foglia della  
vita  
e lasciateci l'ombra dell'albero.

Prendete la casa  
    il giardino  
    la siepe  
    i candelabri dell'altare  
    la cavezza dell'asinello  
    il riso del ruscelletto  
    il dormitorio della capra...

Ma lasciateci la porta della stalla  
per affiggervi le epigrafi dei nostri morti.

*1 febbraio 2005, 182*

Nazih Abu Afash

MAI

Mai...  
mai siamo stati disperati... né miscredenti  
ma... i nostri cuori sono stanchi  
per l'eccessivo sperma di sogni  
    di gemiti di dolore  
    di lacrime d'implorazione  
    che abbiamo eiaculato...  
nella vagina deflorata della vita.

*2 febbraio 2005, 184*

*Armi nere*

LA ROULETTE DEGLI STOLTI

Sì, sono stolto.  
Sono stolto, suicida e tuttavia capace di vivere.

Poiché non mi son preparato per il mio aldilà come chi morrà  
domani  
né per il mio oggi come chi vivrà per sempre.

Certo... non mi sono fidato della speranza,  
ho concluso un trattato di amicizia col dolore,  
e con la musica ho battuto la vita.

Ho provato la disperazione tutta  
i sogni tutti  
e tutte le deprivazioni,  
tutte.

E quando mi sono ripromesso di vincere alla roulette degli stolti  
ho sempre puntato l'intero mio saldo sul numero 'trentasette'.  
E – credetemi – non ho mai perso.

*26 giugno 2005, 204*

Nazih Abu Afash

OSPITI DELLA POLVERE

Abbiam confidato nell'invito e sian venuti  
(da veri aristocratici  
invitati alla corte imperiale  
scarpe lucide  
cravatte rosa  
sorrisi...)  
.....

Nessuno ad accoglierci al portone del palazzo!  
La tavola vuota!  
Perfino niente musica!...

Invitati a un banchetto di polvere!

Ciononostante  
c'è sempre qualcuno che minaccia  
di cacciarci dal banchetto.

*27 giugno 2005, 209*

IL PECCATO DEL SÌ

- Da cinquant'anni chino il capo, così,  
e dico: sì
- Hai peccato ?
  - Sì.
  - Confessi ?
  - Sì.
  - Meriti il castigo?
  - Sì.
  - E ti penti ?
  - Certo che sì.

Ma se mi volgo a considerare le mie cinquanta vite che ho sepolto, non trovo peccati di cui mi debba pentire se non quanto trama per se stessa la vita al fine di continuare a procedere.

- La vita, sola, è stata il mio peccato.

E – naturalmente – non mi sono pentito.  
Com'è possibile pentirsi del peccato di vivere?!  
Ogni “sì” s'è trasformato in una ferita.  
Ogni “sì” è divenuto un frammento di morte.

.. .. .

Ciò che non ho detto a qualcuno prima  
(a un padre, a un capo, a un vicesignore) è:  
“Quanto non può far la crudeltà  
è possibile alla tenerezza”.

Ciò che non ho detto assolutamente  
ciò che non c'è mai alcuna necessità di dire, è:  
solo il “sì” è stato il peccato.  
solo del “sì” ci si deve pentire.  
solo quello è stato il peccato della vita.

*4 luglio 2005, 227*

INEDITI



FUOCO AMICO

... Non vedendolo bene  
mi son detto: ecco la mia preda di stamane,  
vien a me, la morte nelle ali.  
E ho puntato il fucile...

.....  
Niente, non l'ho visto né riconosciuto,  
pura ombra vaga esitante tra le foglie.  
Il mio dito andò al grilletto.

.....  
Non vedendolo bene  
mi fu ovvio  
rammentare il prezioso consiglio dei cacciatori:  
“Quando stenti a veder l'uccello, mira al movimento...”  
E così (non vedendolo bene)  
ho sparato alla sua ombra...  
colpendolo al cuore...

.....  
Ahilui, ahimè,  
il bel cardellino prepotente  
con un piccolo elegante e frivolo colpo d'ala  
mi ha reso assassino  
trasformando in lutto la mia gioia del giorno.

Il mio amico, guercio di lingua e di cuore,  
il mio amico, quello che  
non smette mai di crucciar la mia vita con la sua sagacia,

Nazih Abu Afash

il mio amico guercio, eppur scaltro e ferrato, dice per consolarmi:

“Non essere stupido!

Il vero cacciatore non chiede i documenti all’uccello.

E non rattristarti!

Nelle grandi guerre

ci son sempre

belli sfortunati

che muoiono per fuoco amico”.

È una disdetta della vita

che ogni minima malvagità,

nella logica testarda della morte,

non dia una seconda opportunità.

Ha aggiunto: “Non prendertela”.

“Non prendertela”.

Non potei che maledirlo in cuore mio.

Come pure ho maledetto tra me il mio uccello e me stesso.

E, col cuore gonfio, mi sono buttato

nel frastuono del mio lungo lungo giorno nero.

*3 ottobre 2006*

*Armi nere*

VIVI PER CASO

Abbiamo percorso tutta la vita e siamo ancora vivi.  
Su una terra malata e depressa  
in cui niente s'eleva  
se non ghigliottine, lamenti e il  
fumo degli spiriti dei morti  
noi siamo  
ancora vivi.

Abbiamo sofferto, ci siamo annoiati, abbiamo amato, ingannato  
il destino,  
abbiamo bleffato, ci siamo pentiti dei peccati della bellezza  
mentre i nostri spiriti si incurvavano per l'atroce stupidità o...  
a causa della grave disperazione...  
eppure sia-  
mo ancora vivi.

A volte, quali ladri generosi, abbiamo lasciato aperte le porte del  
banchetto  
alle volpi agli uccelli ai briganti...  
Talvolta ancora, i morsi della fame ci hanno spinto a mendicare  
anche un amaro boccone della vita  
e, avutolo, il pudore dei mendicanti ci ha impedito  
d'ingoiarlo  
e siamo an-  
cora vivi.

Nazih Abu Afash

Talvolta, i colli ingobbiti come sacrestani in pensione,  
impauriti e affamati ci siamo intrufolati nelle stive traboccanti di  
provviste per i topi  
e talvolta – nei nostri sogni barbari – abbiamo sorpreso  
capitani nel sonno  
e li abbiamo appesi senza pietà agli alberi delle scialuppe di sal-  
vataggio...

Talvolta abbiamo ceduto  
accettando ricchi trofei,  
carità dei principi delle province della  
morte.

Talvolta abbiamo detto “No!...”  
tremando di coraggio  
sugli ultimi gradini della scala dell’eternità.

Talvolta (così...) abbiamo calpestato la coscienza della terra con  
le suole delle scarpe  
e talvolta abbiamo levato le mani, implorando i guardiani del  
deserto dei cieli...  
per mendicare, senza speranza, giustizia dal nostro giudice: la  
morte,

e siamo ancora vivi.

Ci siamo tagliati le vene dei polsi coi rasoi e i coltelli da  
cucina

e siamo ancora vivi.

Abbiamo impastato il nostro pane quotidiano con l’acido  
letale della follia

e siamo ancora vivi.

Abbiamo mostrato le coordinate dei nostri cuori  
al cosmico plotone d’esecuzione,

e siamo ancora vivi.

*Armi nere*

Siamo morti lungo tutta la vita  
lungo tutti i sogni  
lungo tutta la follia... tutta...

ma, sempre, forse per puro caso  
i colpi miranti alla carne  
erano meno precisi di quelli del tiro al bersaglio,  
e dunque... siamo  
ancora vivi.

Siamo rimasti vivi – come potete vedere –  
non perché le nostre ossa i nostri cuori le arterie della nostra  
età  
fossero immuni ai virus della morte.  
Ma perché i cecchini delle nostre vite  
– come loro solito nelle guerre –  
hanno sempre mancato  
i bersagli disperati.

*18 gennaio 2008*

Nazih Abu Afash

I COMPAGNI

*dodici, venti, trenta... e più*

Un caparbio sognatore qual io sono ha tutto il diritto  
di rimembrar i suoi avi di tanto in tanto:

dodici discepoli (o forse di più, perché io mi sbaglio  
sempre nel contar le cause della disperazione...)

dodici compagni, dodici briganti, dodici generali e gre-  
gari e servi,

dodici corvi anelanti l'eredità del sangue...

fiori nelle mani e pugnali sotto le vesti,

curvi su un tavolo di vino di menzogne

con un po' di cristo.

Dodici assassini bisognosi di un cadavere.

Dodici traditori bisognosi di medaglie al valore.

.. ..

Dodici compagni!...

Dodici apologeti del coraggio che soffiano la morte nel cuore  
di un orfano disarmato, sul punto di diventare la spoglia di un  
cristo passibile dell'eternità.

.. ..

Uno di loro (naturalmente il più sincero, il più coraggioso... e il  
più affettuoso) l'ha pubblicamente tradito. Ma non sopportan-  
do il peso del pentimento nel suo cuore di peccatore recidivo, è  
andato a impiccarsi all'albero più vicino.

Gli altri undici,



Nazih Abu Afash

E l'hanno chiamato 'empio'... perché ha osato gridare:  
"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".  
Uccidendolo... l'han reso Messia.  
E divennero tutti           apostoli e araldi di buona novella.

..       ..       ..       ..  
..       ..       ..       ..

"L'hanno amato?"

Certo che l'hanno amato. Nessuno osa negare tale evidenza.  
L'hanno amato più di quanto possiate immaginare. Anzi, più di  
quanto lui stesso potesse immaginare.  
L'hanno amato come nessuno ha mai amato qualcuno o qual-  
cosa.

L'hanno amato tanto, ma tanto...

Non perché l'abbiano amato,  
ma perché erano certi che subito dopo la sua morte 'postmo-  
derna'

sarebbero stati tutti dichiarati santi 'postmoderni'.

L'hanno amato

per essersi fatto morto

adatto solo all'amore.

L'hanno amato perché                   l'hanno ucciso.

..       ..       ..       ..

Un caparbio sognatore come me ha tutto il diritto  
di rimembrar i suoi compagni di tanto in tanto.

Giuda, il fedele il timido il tenero, una volta gli aveva chiesto:

"Perché solleciti la morte, Maestro?!...".

Rispose: "O mio prediletto, non la sto affrettando... mi sto ri-  
fugiando in essa

poiché solo nella morte

l'uomo si sente sicuro.

\* \* \*

Ora mi chiedo, ormai troppo tardi:

*Armi nere*

“E se lui, in un barlume d’intelligenza, avesse pensato al tormento dei chiodi nella carne...

e avesse deciso di non morire?

Se lui avesse potuto, solo per un attimo, immaginare la sofferenza dell’assetato trafitto da una lancia nel costato?

Se avesse detto:

“Vi supplico amici,  
ancora un po’ di vino...”.

E se avesse...?!

Certo, lo avrebbero maledetto.

Certo, avrebbero odiato i suoi banali pensieri terreni.

E certo avrebbero detto:

“Che Cristo inetto!

Non resiste neanche una sola misera ora  
su un pezzo di legno, sostenuto da preghiere e chiodi!”.

E certo, traditi i loro sogni da quel codardo, avrebbero abbandonato quella sua tavola nefasta e sarebbero tutti tornati a pescare, a rammendare i loro piani di gloria, a cercar mestieri meno poetici ma atti a curare la delusione dei santi con maggiori profitti terreni e minori utili celesti.

Soltanto: se lui non avesse...?

.. .. ..  
Ma, perdonatemi se rivelo questo segreto.

E scusatemi per il dolore provocato dalla verità.

Quanto veramente accaduto è che... l’hanno ucciso!

.. .. ..  
.. .. ..

Un sognatore come me ha il diritto di ricordare,  
un nevrotico come me ha il diritto... di dimenticare.

*12 aprile 2008*

Nazih Abu Afash

LA CONDIZIONE

Maestro, fidati

abbi completa fiducia

che io

– se il gallo di Pietro questa notte non canta –  
continuerò ad amarti fino alla fine dei tempi.

.. .. ..

Mio Signore!

anzi, anche dopo che quel maledetto gallo di Pietro avesse cantato

non mancherò un modo per far giungere a Te il mio messaggio:  
“Maestro mio! Maestro!

Sapessi quant’è meravigliosa la tua coraggiosa positura  
mentre sei appeso come un re possente  
sulla croce di chi ti ha deluso”.

.. .. ..

.. .. ..

Ma, perdonami mio Signore,  
prima

devi morire.

*25 aprile 2008*

IL LESSICO DEL PASSERO

Ascolta chi se ne intende:  
l'uccello in gabbia  
non compone canzoni.

Soltanto (per non perire d'improvvisa amnesia delle ali,  
o forse per una lacuna nel suo lessico)  
si addestra tutto il tempo  
sul modo migliore di compitare una sola parola:  
'spazio'.

.. ..  
Ragguaglio:  
la parola 'cinguettare'  
non è altro che un refuso etico  
nella declinazione della realtà del 'dolore'.

24 giugno 2008

Nazih Abu Afash

SCAMBIO DI RUOLI

Guardati da loro, dai tuoi sudditi, guardati da loro!  
Dai fedeli pellegrini della tua stalla, guardati da loro!  
Dai ladri dei pani e dei pesci del tuo lago, guardati da loro!  
Da quei gentili, miti, dagli occhi dolci, dalle melliflue lingue,  
dalle tenere dita e i delicati coltelli  
come degli assassini in una pausa di preghiera.  
Guardati da loro!

.....

Non per amore, né per pietà ti chiamano ‘Cristo’  
ma – solamente – per spingerti a credere che tu sei ‘Lui’.  
Per farti sembrar lieve la salita al Golgota e lo spirito del dispera-  
to proteso sul palo della morte...

.....

Guardati da loro e credimi:  
d’ora in poi  
devi essere più furbo di un tiranno  
e dal cuore più solido di un boia.

D’ora in poi  
(mentre li indichi – così – uno per uno)  
sarai tu a dire:  
“Ora tocca a voi  
di godere l’agio della croce,  
di assaggiare i singhiozzi dell’atterrito”.

.....

*Armi nere*

D'ora in poi  
saranno gli altri a morire  
e tu starai a guardare.

*13 luglio 2008*

Nazih Abu Afash

PARADOSSO

In spregio alla sua incapacità di uccidere  
la chiamano 'a salve'  
Mentre quell'altra...  
quella che, con un piccolo unico forellino,  
può spegnere il soffio della vita,  
la chiamano (pensa un po'!...):  
'la pallottola viva'.

*24 ottobre 2008*

*Armi nere*

LO SPECCHIO DEI MORTI

Tu, che – per la tua delicata sensibilità – non sopporti  
la visione degli schermi della morte  
guarda in camera tua.

Voglio aiutarti a indovinare:  
quella piccola ‘cosa’, quella arrotolata in un lenzuolo  
o in una camicia o in un brandello di bandiera, è tuo figlio che  
non è riuscito  
a tornare al letto dei suoi sogni.

.. ..  
Quello che vedi ucciso non è ‘l’estraneo’  
sono i resti di chi hai amato.

*3 gennaio 2009*

Nazih Abu Afash

LA POSTA DEI CIELI

Nessuno sente, nessuno risponde.

Forse i postini non consegnano la posta

o forse Nostro Padre il Signore

– per gli acciacchi della vecchiaia –

stenta a rispondere a tutte quelle lettere

.. .. .. ..

Fosse (con tutto quel ch'è accaduto!...) che noi rivolgessimo  
le nostre preghiere verso la parte sbagliata del cielo?

Cosa faremmo se in sèguito scoprissimo che anche il diavolo  
aveva ragione?!...

*4 gennaio 2009*

*Armi nere*

SACRE STRATIFICAZIONI

Sotto ogni altare dove si prega un dio  
v'è un cimitero di altri adoratori  
morti sgozzati                      coi pugnali di quello stesso dio

la storia è una compagine verticale  
costituita da pietre tombali  
che si innalzano sui resti di altre tombe

*7 gennaio 2009*

Nazih Abu Afash

SIGILLO DI SANGUE

Dio è Amore	/	ha detto l'assassino
Dio è Amore	/	ha detto colui che scampa all'uccisione
Dio è Amore	/	ha detto l'arrotino dei coltelli di Dio
Dio è Amore	/	ha detto lo spaurito
Dio è Amore	/	ha detto il postino delle tenebre
Dio è Amore	/	ha detto colui raccatta i brandelli degli innamorati

... e quando non teme più che la sua voce sia udita:  
"Dio è Amore" grida l'ultimo degli assassinati.  
Amore suggellato da sigilli di sangue.

*9 gennaio 2009*

DRACULA, AMOR MIO

Sempre il solito dilemma:

“La vita... o la libertà?”

.. .. .. ..  
Ma... com'è possibile, sotto la lama di un coltello,  
dar la giusta risposta  
senza diventar pazzo o... morire?!...

.. .. .. ..  
La libertà: è il più avido vampiro nella storia del diritto.

*9 gennaio 2009*

Nazih Abu Afash

IL CORTEO DELLA MORTE

Appresso alla morte                      appaiono i sacerdoti  
   fedeli alla morte  
le loro barbe tinte di rammarico e sangue  
e i loro incensieri cantano la supplica  
   per la remissione dei peccati dei morti.

..                      ..                      ..                      ..  
Loro appresso, sempre,  
triste: la morte  
che prepara il suo prossimo pasto.

*17 gennaio 2009*

*Armi nere*

UN OMAGGIO DI NAZÌH A VENEZIA  
VENEZIA, CASA DELLA LUCE

*dedicato a tutti loro*

In un giorno come questo, un anno e trecento incubi fa, ricordo d'aver visto la libertà.

Colà, nell'acqueo ombelico del continente della bellezza e della luce, a Venezia che – forse a causa di una celata nostalgia per quel tempo in cui si scambiavano le spade coi fucili – gli Arabi han chiamata *madīnat al-Bunduqīyya* (la città del fucile), colà, a Venezia, nell'ombelico del mare, bistrato dai sogni degli amanti, dei santi e dei poeti, ho visto la libertà.

Nelle libere strade che non appartengono a nessuno, nell'aria che non ha padroni e, quindi, è di tutti, nei canali colmi dei segreti di chi va a caccia di bellezza e amore, negli archi dei ponti che si stagliano all'aria salata come tondi sospiri che portano alla terraferma la nostalgia per la terraferma, e su cui risuona il calpestio delle flessuose passanti, di ogni lingua, razza e colore, negli occhi sinceri di gente che non ti scruta né ti spia, né cerca dietro i tuoi occhi fessi i nascosti segreti della miseria, della disperazione, della delusione, lì, l'ho vista, come colui che vede il volto di Dio in una nuvola, lì, ho visto la libertà.

Lì, ora posso affermarlo, per giorni indimenticabili mi son sentito libero. Per giorni in cui avevo la sensazione di andare a zonzo per il Paradiso, nudo, scalzo, leggero. Anzi, forse invisibile salvo a me stesso, come un fantasma orientale che l'istinto naturale ha fatto tornare all'origine del suo spirito e dei suoi sogni: alla libertà.

Vagando come un principe in incognito, sentivo il sapore di lacrime di rosa che mi inumidivano la gola e il cuore. Era il gusto

Nazih Abu Afash

di una felicità simile alla felicità delle piante. Simile alla felicità delle lumache, degli agnelli, dei grilli notturni. Mi sentivo libero come loro, libero come i bruchi della terra, come gli stambecchi delle montagne. Come il palpito di un azzurro zefiro che luccica sui campi di grano. Sussurravo al mio orecchio: Uomo e libero... In tal modo mi son nomato, senza dovermi preoccupare di occhi di ficcanaso, di spie, di predoni della bellezza.

Uomo... e libero.

Nelle prime ore... temevo che il sentore della schiavitù emanasse dai miei lineamenti, dai miei sguardi, dalle mie stesse sopracciglia, dal mio ansimare, dallo sbigottimento, dal mio stupore. Credevo che tutta la gente mi fosse avversa, che volesse il mio male, deridendo la mia stupidità, le mie paure, le mie catene immaginarie i cui anelli han lasciato sfregi che scintillano sui polsi, sul collo. Sul mio cuore.

Sentivo d'esser stranamente colmo di bellezza. Provavo un senso di vertigine come se la terra girasse solo intorno a me. La sua gente, immota come statue.

Pian piano l'aere s'acquietò. E con esso il mio spirito, al punto d'esser in grado – perfino in quell'odore d'aria salata – di percepire il profumo della libertà e di lasciarmi andare al suo inebriante sapore.

Mi son detto: grazie alla vita. Grazie per l'aria, per l'increspata acqua marina, per l'impavido procedere dell'uomo, per il raro gusto della felicità di colui che si sente libero, per la bellezza che luccica nei visi dell'umanità, riflettendo la bellezza degli spiriti. Grazie alla naturalezza con cui la gente ama, come amano gli animali, gli uccelli, i bachi della terra.

Grazie al fatto che noi: Eros, Marisa, Riccardo, Sandra e Bibi, il vecchio comunista che ama la poesia e il vino... siamo vivi. Capaci di vedere, annusare, respirare, toccare lo spirito della felicità in tutto quanto è sconosciuto allo spirito degli schiavi.

Ma questa è Venezia, dove il mal di libertà è più dolce del mal d'amore.

Venezia. Dove i sogni di audaci architetti si distendono sul mare o... il mare si distende attorno ad essi qual puro mosaico, incan-

*Armi nere*

tato dalla bellezza dello spirito dell'uomo e dal coraggio del suo intelletto.

Venezia. Degli imperatori negletti che han lasciato il loro trono ai poeti, agli artisti. Agli amanti.

Venezia. San Marco. Dove i piccioni errano nel cielo come volubile immondizia.

Venezia. Le cui prigioni col tempo son divenute trappole per i cacciatori dei fantasmi delle vittime passate. E il ponte dei Sospiri è divenuto universale passaggio per turisti, innamorati e cercatori di bellezza.

Venezia. Dai marmorei sedili affacciati alla riva. Su cui due innamorati han scritto: Luca ama Eva, per sempre.

Venezia, culla dell'anima, dei sogni, della libertà.

Una notte, mentre vagabondavo con unica mèta il faro del mio cuore, mi son seduto per strada appoggiando la testa ad un muro che pareva esser di nessuno se non della Storia e, forse, per questa ragione, proprietà di tutti. Un muro che in quel momento apparteneva solo a me. Mi son seduto qual accorto mendicante che chiede alla vita solo appagamento, bellezza e una boccata di libertà. Alzai la testa verso l'alto e... sorrisi come benedicendo me stesso, ma... benedicevo la libertà.

"Qui voglio morire" mi dissi. "Questa è la mia casa, questo è il mio muro, questo è il mio posto e quello è il mio cielo". Nel mio cuore risonò l'eco delle parole di Graham Green: "Come gli animali cercano il buio per morire, così l'uomo vi cerca la luce. Egli vuol morire in una casa... e il buio non è mai per noi una casa".

E invece... no! Dovremo tornar là: qua! Dove le nostre madri ci han fatto uscire dai loro uteri neglignendo il nostro timore, non badando alla nostra disperazione.

Torneremo nei luoghi della nostra nascita e delle nostre miserie. Nel nostro continente scuro. Nel nostro tempo grigio. Torneremo e dimenticheremo. "Devi dimenticare", mi son detto. Torneremo qui per cominciar di nuovo la nostra vita, come fossimo appena nati. O come fossimo nati vecchi, lì lì per morire. Senza

Nazih Abu Afash

risentimenti, senza sogni. Anzi, senza neppure la capacità di adirarci o di piangere. Sottomessi, assenzienti, umiliati. Torneremo per porgere il collo a dei guinzagli senza curarci dei domatori che li reggeranno. E per diventar liberi di non vedere, liberi di non sapere, liberi d'esser castrati e ciechi nei cuori, nei cervelli, negli occhi. Per divenir liberi come uomini abbandonati per sempre dalla propria coscienza. Per divenir... morti.

\* \* \*

Ora, dopo un intero anno privo della mia libertà, mi chiedo: dov'è quella gente immota sulla loro terra come statue. Dove son coloro che – sui ponti di Venezia – continuano a festeggiare le loro ricorrenze come per ricambiar il favore alla vita?

Mi chiedo: cosa sarà dell'eterno amore di Eva e Luca?

Mi chiedo: quando potrò incontrar di nuovo la libertà?

Mi chiedo: l'uomo non ha forse diritto, infine, di morire in una casa di luce?

*al-Kifah al-'arabi*, 22 luglio 1998

## Indice

Interrogativo, *inedito* x  
Quando verrà la libertà..., da *Ciò ch'è niente* x  
Il poeta, da *Qual fosse ultimo enunciato* x  
Rondine, da *Qual fosse ultimo enunciato* x  
Yusef Abdelki, da *Qual fosse ultimo enunciato* x  
Donna, da *Qual fosse ultimo enunciato* x  
Come sapere?, da *Quei delle bare* x  
Per questo..., da *Quei delle bare* x  
Il giardino dei morti, da *Quei delle bare* x  
Fuggendo di là, da *Quei delle bare* x  
Cuor d'assassino, da *Dio piange* x  
Ombra di nuvola, da *Dio piange* x  
Solo morti, da *Dio piange* x  
Composizione, da *Il Vangelo del cieco* x

da *La memoria degli elementi*  
Sura: maltempora x  
Sura: la gazzella x  
Sura: lucertole x  
Sura: sognando... x  
L'undicesimo comandamento x  
Il ponte x  
La ladra x  
La supplica della preda x  
Pilastrini x  
Il consiglio della rosa x

La porta del peccato x  
Se... x  
Uomo passero x  
Morti... e felici x  
I due capi della corda x  
Sposa di Dio x  
Ottusità di passeri x  
Figli di se stessi x  
Il libro della nostra vita x  
La punizione x  
Per quanto ancora... x  
Turisti, 166, Parigi x  
Nipoti di caino x  
Il secondo Gesù x  
Controgravità x  
La porta della stalla x  
Mai x  
La roulette degli stolti x  
Ospiti della polvere x  
Il peccato del sì x

*Inediti*

Fuoco amico x  
Vivi per caso x  
I compagni x  
La condizione x  
Il lessico del passero x  
Scambio di ruoli x  
Paradosso x  
Lo specchio dei morti x  
La posta dei cieli x  
Sacre stratificazioni x  
Sigillo di sangue x  
Dracula, amor mio x  
Il corteo della morte x